FIORI POETICI

OSSIA

RACCOLTA DI POESIE SCELTE

TRA QUELLE

DI VARJ POETI MODERNI

LA PIU' PARTE VIVENTI.

TOMO II.





NAPOLI, 1824.

Dalla Tipografia di R. Marotta Vanspandoch e Comp.
Largo S. Marcellino n.° 2.

FIORI POETICI.



POESIE SAGRE.



LA VITA, IL TEMPO, E L'ETERNITA'.

SESTINE

Di Labindo Fantoni.

1

FOLLE mortal de la Miseria figlio,
Che la voce di un Dio chiama dal nulla,
E della Morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell' inquieta vita
Fuori di lui felicità compita.

2

Propizia al nascer tuo vegli Fortuna,
Plauda degli Avi l' onorato orgoglio,
L' ampie ricchezze che Batavia aduna,
Sian tributarie del paterno soglio;
Circonderan con l' ali agili e pronte
L' edaci cure la gemmata fronte.

3

La losca Invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'Insidie al fianco,
La curva Adulazione, ed il Sospetto
Folte le nere ciglia, e il crine bianco;
La Finzion di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il Tradimento.

4

Su questa tomba, che superba ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra,
Chiedi di mille alle fredd' ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno.

5

Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata fugge
L'umana gioja, ed il seguace affanno
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il Tempo i nostri affetti, e scuopre,
Pago il desio, la vanità dell'opre.

6

E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell' incerto mortal, che non l' apprezza,
Ma tra favole e sogni incauto sorbe
L' amaro fiele della sua stoltezza;
Onde poi piange nell' età canuta,
Riconosce l' inganno, e non si muta.

7

Curvo dagli anni l' inquieto avaro
Geme del tempo che ha venduto all' oro,
Ma pur non sa lasciar quanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro;
Morte che dona le rapite prede
Ad un' ingrato sconosciuto erede,

8

Che in feste e danze, ove Lascivia e Gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa,
Le ricchezze consuma appoco appoco,
E gli anni preziosissimi dispensa:
S' oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.

9

Stolti, che siamo! a che varcar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al Cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte
E preda resta dell' avara Morte?

10

Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze e tanto fasto,
Ch' ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d' ingordi vermi il pasto;
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.

11

Quel roseo volto ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follìa
Dell' imprudente gioventù ci addita;
E sulla tomba di Glicera stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.

12

Per tutti giunge quel fatale istante
In cui languenti di angosciosa febre
Avido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funebre;
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal Rimorso crudel tutt' i delitti.

13

Così l' Assiro tracotante ed empio,
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro,
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi perse
L' ignudo petto irresoluto offerse.

14

Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba;
Teme natura nell' estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.

15

S' apre l' Eternità , spazio profondo
Di secoli infiniti ; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al mondo,
Giudica l' alme , e sull' abisso ha il piede,
Di me che fia?... Sento un rimorso interno...
Oh vita! oh morte! oh eternitade! oh inferno!

IL GIUDIZIO FINALE.

SONETTO

Di Andrea Mazzarella.

AHI, dove fuggo? ohimè! dove mi ascondo?
Odo intorno suonar l' orribil tromba;
Allo squillo feral ch' alto rimbomba
Il suol ne trema, e ne vacilla il mondo.

S' apron gli Abissi e 'l polveroso fondo
Lascian gli estinti d' ogni antica tomba;
Poggia uno stuolo al Ciel come colomba,
Piomba l' altro nel baratro profondo.

Di nubi accese su tremendo trono
Vindice il nume inesorabil siede,
Mentre fremongli a piè saette e tuono.

Giustizia accorre, e 'l fatal scempio affretta,
Indi sul nulla passeggier si vede
La sempiterna trionfal Vendetta.

**

L' OMBRA DI EVA, ALLA MORTE DI CRISTO (1).

Sonetto

Del padre Francesco Antonio Fascia.

Al giusto del marito aspro lamento,
  Fra l'affanno e 'l terror tutta si scosse,
  E aprendo il ciglio grave e sonnolento,
  Eva dal suolo, in cui giacea, rizzosse.
Tre volte incerta il piè rattenne e mosse,
  Ma i lumi non osò per lo spavento
  Intorno alzar, chè ben sapea chi fosse
  Quegli ch' alto pendea trafitto e spento.
Levando alfin la vergognosa fronte,
  A lui si volse con le guancie smorte,
  Che ree già fersi de' suoi falli ed onte.
Fiso guatollo: ahi misero consorte,
  (2) Quindi gridò, sì che mugghionne il monte,
  Perchè meco ti unisti a dargli morte?

(1) A questo Sonetto diede occasione il celebre Sonetto del Minzoni, che comincia

Quando Gesù con l'ultimo lamento.

(2) Si osservi che vi sono anche conservate le ultime parole de' versi.

LA SOLITUDINE.



ODE

PER MONACA

Di Luigi Cerretti.

Quant' è colui beato,
Che in povertà sicura,
Pago del proprio fato,
Lo strepito non cura
D' ambiziose genti;
Ed alle soglie involasi
De' cittadin possenti!
Non ei, perchè a lui svolgasi
Spazio d' immense glebe,
Torce a suo prò le lagrime
Di desolata plebe;
Nè a lui vigil custode
Protegge i sonni e guardale
Dalla notturna frode.

Egli tra i parchi voti,
Che al Cielo offrir gli piace,
Imperturbati e ignoti
In solitaria pace
I giorni suoi conduce,
Cui rare volte offendono
Astri d' infausta luce.
O cara agli aurei secoli
Dell' innocenza antica
Beata solitudine,
Delle bell' alme amica!
No che viver sereno
Non dassi, o ch' ei sol trovasi
A' tuoi begli ozj in seno.
Al tuo silenzio affida
Le sue vigilie il saggio,
Tua mercè v' ha chi sfida
D' avverso Ciel l' oltraggio;
E invan disastri aduna
Sul di lui capo intrepido
L' ira della Fortuna.
Finchè all' arpa, e alle rustiche
Cure Davidde intento
Errò tra boschi d' Iduma
Pastor del patrio armento,
Giammai torbide e meste
Ore per lui non sorsero
Nell' idumee foreste.

Schifo di pompe e di agi
  Che i pensier tristi han seco,
  Te, ai giorni men salvagi,
  In taciturno speco
  Coltivò sconosciuto
  Fra i nepoti d' Osiride
  Ilarion canuto.
Degna d' eterni cantici
  Vergin pudica e bella,
  Oggi a te pur consacrasi;
  Oggi in romita cella
  De' suoi verd' anni il fiore
  Vedrà per sempre chiudersi
  (Nume schernito) Amore.
Misero! e a che giovogli
  L' arco, e l' eterna face?
  Dove gli antichi orgogli
  Son del fanciullo audace?
  Al domator de' numi
  Ardansi or pur le vittime
  Fra nabatei profumi.
Ella frattanto esempio
  Di femminil costanza
  Ne insulta i dardi; e intrepida
  Al chiostro i passi avanza;
  E sì de' suoi recessi
  L' ardor può in lei, che involasi
  Fino ai materni amplessi.

Eppur dolce del sangue
  Parla a ciascun la voce:
  Urla ne' boschi, e langue
  Fra il duol la tigre atroce
  Pei figli che non trova,
  Se il cacciator d'Armenia
  Ne impoverì la cova.
Oh mal chiamate immagini
  Da improvido consiglio!
  Già la nascente lagrima
  Sta sul confin del ciglio:
  Essa già piange. Ah tanto
  Nol celar, Vergin candida,
  Virtù tal volta è il pianto.
Questo sol da natura
  Abbiasi estremo affetto;
  Alfin di selce dura
  Tu poi non cingi il petto:
  Di palme combattute
  Più volentier coronasi
  Difficile virtute.
L'ore, che meste sorgono,
  Appresso han l'ore liete:
  Tergi i bei rai: te aspettano
  Fra chiuse ombre segrete
  Que' fortunati eventi,
  Che il limitar non entrano
  De' cittadin possenti.

PER L' ANNUNZIAZIONE.



Sonetto

Dello stesso.

Io donna, e madre? e come ciò? se pura
M' offersi al Ciel sin dall' età fiorita,
E sdegnai poscia, a talami matura,
Profani amplessi a vergin sposo unita?

Disse all' angel Maria. Vivi sicura,
Quei soggiungneva, anima al Ciel gradita;
Donna sarai, ma intatta (un Dio tel giura)
Come tu sei dal matern' alvo uscita.

Tinse la bella Vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L' Alta Parola, e il sen le inonda e scote.

Natura un grido di letizia mise;
Fra l' ombre udillo, e dall' antico pianto
Adam cessò la prima volta, e rise.

LA CADUTA DI LUCIFERO.



STANZE DI L. T.

Quomodo cecidisti de Cœlo,
Lucifer, qui mane oriebaris!
Isai 14. 12.

1

Celeste Musa, di grand' alme amica,
Tu disserrami il Cielo, e 'l cupo Averno:
Mostrami il padre della colpa antica,
Che insuperbì del seggio suo superno.
Tu fa che in suono io più che uman ridica,
Com' egli armossi, e disfidò l' Eterno,
Come colle sue schiere in pugna rotte
Piombò dal Ciel nella perpetua notte.

2

Poi che di Dio l' onnipossente Verbo,
Da cui la vita come fiume scorre,
Gli Spiriti creò, sua corte e nerbo,
Prence degno di lor lor volle imporre.
E questi, ahi questi poi volea superbo!
A la man che il creò lo scettro torre,
Questi che uscì primier dal nulla fuore,
E senza egual fu sol di Dio minore.

3

L' astro, che all' universo il giorno adduce,
Qualor più risplendente in Cielo ascende,
Non giunge ad uguagliar la viva luce
Da cui l' angelo eccelso il nome prende:
Egli con bassa fronte, in cui traluce
Quell' alto e santo amor, che il sen gli accende,
Stassi innanti al suo Dio, sotto al cui trono
Lampo non splende ancor, non rugghia tuono.

4

Scorrea talvolta con un guardo altero
Gli esseri tutti sottoposti ad esso,
Ed il poter del Nume, e 'l vasto impero
Ammirava negli altri, e più in se stesso;
Chè a la sublimità del suo pensiero
Penetrar molti arcani era concesso,
E de le nostre età, de le future
Chi sa quai n' ebbe nozioni oscure!

5

Dell' arpa sua le armoniose corde
Colla soave man tocca sovente,
E l' angelica voce al suon concorde
A lodar move l' increata Mente:
Non vi sono a quel canto orecchie sorde,
E più assai che l' udito il cor lo sente;
Ei nei trasporti dell' ardore interno
Questo fervido innalza inno all' Eterno.

6

O tu che sei chi sei, che in trino lume
Uno risplendi al tuo Creato in fronte;
O degli Angeli tuoi gran padre e Nume,
O di vita e d' amor perenne fonte;
Io che vesto per te sì lievi piume
Con ogni turba del celeste monte,
Mentre per sempre tu di te ci bei,
Sempre te loderò, che sei chi sei.

7

E quì, mentre il divin labbro tacea,
Degli spirti beati il santo coro
Tutto concordemente rispondea,
Laudi a chi ci creò, ccn suon canoro;
Laudi a chi ci creò, poi ripetea,
Ed in lor si accrescea la luce loro;
Laudi a chi ci creò, frattanto dice
Ogn' eco dell' olimpica pendice.

8

Bella armonia del Ciel, tentano invano
Adombrarti quaggiù lingue mortali;
Intender non ti può l' ingegno umano
Della discordia in seno, in sen de' mali.
Ah chi ci trasse in questo abisso estrano?
Chi del nostro pensier tarpate ha l' ali?
Tu fosti, sì tu fosti angel rubello . . . . . .
Ma non sei tu di Dio l' angel più bello?

9

No che non è più tale. Invido ei mira
Il primo ed immutabile regnante,
Ed a scacciarlo dal suo soglio aspira,
E premer l' Universo colle piante.
Vede l' onnipotenza, e se ne adira,
E mostra ignoto al Ciel bieco sembiante.
Gli cade l' arpa, gli si annebbia il viso
E un brando in man gli sfolgora improvviso.

10

Scorre d' intorno, e in molti va destando
Ambizion di stargli presso al trono:
Già stringon mille e mille in pugno il brando,
E l' empio a sostener schierati sono.
Già la ribelle voce i vili alzando
Lo salutano Re, ma in alto suono
La Giustizia di Dio fa udir la tromba,
E l'Olimpo a quel suon crolla, e rimbomba.

11

Al grande invito oh in quante schiere e quante
I celesti guerrieri, il braccio armati,
Al provocato loro Nume innante
Corron contra il fellon d' ira infiammati!
Già del Nume nel rigido sembiante
Leggon de' ciechi i miserandi fati.
Egli a se chiama da cotanto sdegno
Il maggior Duce del superno Regno.

12

Corre pronto Michel , ma in pugno quali
Armi novelle balenargli mira ?
Rei, chi vi scampa? I fulmini fatali
Temprò di Dio la formidabil ira.
Tal vista negli spiriti immortali
Alto stupor , cupo ribrezzo ispira ,
Mentre al campion che da' suoi labbri pende
Iddio favella , e nuovi sdegni accende.

13

Ecco , gli dice , di un mio servo amato
La nera ingratitudine e l'orgoglio !
Oh stolto ! Ei vuole calcitrar col fato ,
Ed il sommo pretende immobil soglio ;
Già più non fora ad un mio sguardo irato;
Ma no , ch' ei viva eternamente io voglio,
E viva in pene. Indegno è il mostro rio
Il nulla di ottener dal ciglio mio.

14

Tu punisci per me lo spirto insano ,
Ma quest' armi adoprando a le vendette
(E gli ponea , così dicendo, in mano
Roventi ed acutissime saette).
Corri (soggiunse) o mio guerrier soprano,
Corri , scaccialo omai da queste vette :
Cada con lui chi a secondarlo inclina.
Sia pari al grado suo la sua ruina.

15

Tacque, e da lui partì rapidamente
L' alto campion con nova luce in faccia,
Ed il suo ciglio di gran zelo ardente
I giusti sprona, e i perfidi minaccia.
In mezzo dello scudo rilucente
Che adamantino immacolato imbraccia
Rifulge scritto in lettere dorate
« Chi a Dio si vanta eguale? » Empi, tremate.

16

Immense squadre dietro il volo altero
Rapide vanno a disfogar gli sdegni,
E van gridando in alto suono e fiero:
Uscite da l'Olimpo, angioli indegni.
A l' appressar di quel fatal guerriero
Che porta in fronte di vittoria i segni,
L' angelo iniquo si conturba alquanto,
Ma così parla ai suoi seguaci intanto.

17

Compagni, ardire. Più di noi saranno,
Ma non più forti quelle schiere unite.
Io che del Ciel mi assisi al primo scanno,
Io solo, io basto a sostener la lite.
Ma gli altri intanto raddoppiando vanno:
Spirti ribelli, dall'Olimpo uscite:
Già s' incontran, già premonsi a vicenda,
Tremano i Cieli a la battaglia orrenda.

21

Michel vi oppon lo scudo, ed ivi giunta
La temprata dal fallo ardente spada,
Su l' acciaro fatal squilla, e si spunta
E forza è pur che ingiuso innocua cada.
Ma chi può dir da quanti strali è punta
Di Satanno la fronte, e la masnada?
Strepitan l' ali abbrustolate, e gli arsi
Capelli del fellon vedi infiammarsi.

22

Fumano l' arse membra, e non gli resta
Un segno sol de la beltà primiera.
Ferro non ha: non ha più sopravvesta:
È rotta, è disarmata ogni sua schiera.
Ecco già piega la terribil testa,
Nel suo stesso piegar superba e fiera.
Si spalancano i Cieli, ed alto romba
Squarciandosi l' abisso, ed ei vi piomba.

23

Siccome ruinando un grave sasso,
Che in cima ad alta rupe era pendente,
Mill' altri sassi a se minori in basso
Si trasporta con l' impeto possente:
Così quel mostro di pugnar già lasso
Incalzato dal fulmine stridente,
Precipitando strascinava seco
Mille e mille seguaci al Regno cieco.

24

Invincibile Dio , caduto è l' empio,
E ti minaccia invan da l' atro Averno.
Hai dato di giustizia il primo esempio:
Quale sarà il secondo , o Nume eterno ?
A qual' altro ferale e giusto scempio
Quel fulmin serbi, che in tuo pugnio scerno ?
Intendo , intendo. Trema , o reo mortale ;
Per te si serba in mano sua lo strale.

LA RESURREZIONE.

SONETTO

Dello stesso.

Rompendo il sasso, in cui giacea sepolto,
E premendo col piè la vinta Morte,
Sorse l'Uom Dio di nova luce avvolto
In mezzo all' abbagliata ebrea coorte.

Rasserenò Natura il tristo volto,
Urlò di rabbia la tartarea corte,
E corse il vecchio Adamo, all' ombre tolto
Incontro al novo in su l' eteree porte.

Gli strinse i piè, baciò le piaghe sante,
Primo terror dell' infernal nemico,
Ma il rialzò cortese il trionfante.

Poscia abbracciollo. Adamo, all' atto amico,
Mirò al passato, e parve in quell' istante
Insuperbir del suo delitto antico.

LA MORTE DI GIUDA



SONETTO

Di Francesco Gianni.

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo demone, e scontrollo
L' ali battendo fumiganti, e rosse.

E per la fune, che portava al collo,
Giù nel bollor delle fumanti fosse
Appena con le forti unghie avventollo,
Ch' arser le carni e sibilaron l' osse.

E giunto nell' ignivoma bufera,
Lo stesso orribil Satana fu visto
L' accigliata spianar fronte severa.

Poi con le braccia incatenò quel tristo,
E con la bocca insaguinata e nera
Gli rese il bacio, che avea dato a Cristo.

TRADUZIONE

Di Tarquinio Vulpes.



PERFIDA cum Iudas expletus corda furore
E ramo unde stetit pendulus exciderit,

Fumantes agitans alas nigrasque rubrasque
Daemon ei custos praesto repente fuit.

Utque illum per quæ constricto vincla ferebat
Collo perduris unguibus arripiens

Iecit in accensam Inferni foveam, illico carnes
Arserunt ossa et concrepuere cita.

Adque lacus hinc ignivomos ut devenit atram
Visus frontem ipse est explicuiss

Qui amplexus sontem arcte reddit ei ore
Oscula quæ Christo proditor ille d

SOPRA I DOLORI DI MARIA VERGINE

Sestine

Di Vincenzo Monti.

Non è questo il Calvario? E non son queste
Le fatali di Morte ombre angosciose?
Io sento l' aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le quercie annose,
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.
Oh flebil monte! oh flebili tenèbre!
Qual gelido spavento il cor mi agghiaccia!
Veggo di nube pallida e funèbre
Il sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sionne, e 'l tuo Fattor trafitto.
Egli alfine spirò, lagrime uscite
In larga vena ad inondarmi i rai:
[illegible] petrose, ah non mi dite
[illegible]pirò, ch' io già l' intesi assai:
[illegible]er poco, o Ciel, lascia che io veggia
[illegible]uali oggetti il mesto sguardo ondeggia.

Chi è colei, che al duro tronco appresso,
Atteggiata di doglia, e smorta in viso
Immobil stassi al par del tronco istesso
Con gli occhi volti all'innocente ucciso?
L'ambascia acerba, che sul cor trabocca,
Ogni accento le tronca in su la bocca.

Al sembiante divin, su cui repente
Si distese un color pallido e fosco,
Se il giorno incerto al guardo mio non mente,
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah qual ti trovo? Tu non sei più quella,
Ch' era pocanzi sì leggiadra e bella.

Dov' è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del sol che i colli e le campagne indora,
Sparì qual raggio nell' orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.

Così dunque tu sei la fortunata,
La benedetta fra l' ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata
Del Ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioja, e solo
Sei fatta albergo d' amarezze e duolo.

Verrà la punta di un acuto acciaro ,
Simeon disse , a trapassarti il core ,
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno , e di crudel dolore ;
Ahi che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d' un funesto adempimento !

Lidi arenosi dell' estremo Egitto ,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col figlio , e collo spirto afflitto
Infra il silenzio della notte oscura :
D' ogni fronda il tremor, d' ogni aura il fischio
Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva ,
Esultarono i colli , e fuor del fiume ,
Dall' ignote spelonche il Nilo usciva
Per riverenza all' appressar del Nume ;
Tacquer d' Iside i sistri e la cortina
Su la novella deità vicina.

Tu intanto richiamando al tuo pensiero
L' ira d' un Re spietato e i tradimenti ,
Onde sparser di sangue ampio sentiero
Di Bettelemme i parvoli innocenti ,
Scossa dal tristo immaginato oggetto
Stringevi il figlio inorridita al petto.

Ma che giovò d' un truce empio tiranno
  Scampar l' ingordo insidioso artiglio,
  E col prezzo crudel di tanto affanno
  Fuggitiva salvarti il caro figlio,
  S' egli vittima alfin cader dovea
  Della rabbiosa crudeltà giudea?

Miralo tutto sanguinoso e pesto,
  Scarnato i fianchi, illividito e nero;
  Ahi che il grande spettacolo funesto
  Fa ribrezzo e paura anco al pensiero;
  Questo o madre è il tuo figlio? È questo il viso
  Già delizia ed amor del paradiso?

Qual' avido leon che un agnelletto
  Ancide e lorda le grandi ugne e i denti;
  Così l' ebreo perverso e maledetto
  In queste incrudelì membra innocenti.
  Povero Redentor, povero core,
  Quanto ti costa un infinito amore!

Mesta in mirarti la Pietà superna
  La mano agli occhi per l' orror si mette,
  Sola resiste la Giustizia eterna
  Che rovescia su te le sue vendette;
  Ma questa è l' ostia che l' ingrata e rea
  Umanitade al suo fallir chiedea.

Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando a basso
L' idolò infranse della colpa antica;
Colpa felice e bella che di un tanto
Riparator ti meritasti il vanto!

Ei vuotò fino al fondo il vase orrendo
Nel fiele babilonico temprato,
Ed in quel nero calice tremendo
V' era il tossico ancor del mio peccato:
Questo più che l' altrui fu il rio veleno
Che l' alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell' urto intelligenza alta d' amore
Dal sen del figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della madre al core,
Che d' orror agghiacciossi e si restrinse;
Così alla madre ed al figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugubre oggetto?
A me vergine, a me la spada acerbà,
Che a te stridendo si piantò nel petto.
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso
Quanto ai sospiri e al lacrimar ritroso.

Qui svenarlo io risolvo , e a poco a poco ,
Finchè le brame del dolor sien paghe ,
Arder lo vuò di caritade al foco ,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe ;
Ivi in mezzo alle pene , e all' amarezza
Perderà il fasto , e la natia durezza.

**

PEL SS. NATALE



Sonetto

Di Giovanni de Laurentiis.

Il fanciullino Isaía nella capanna
Pascea con ogni cura un augelletto,
Unico suo pensiero e suo diletto,
Alla mensa, al lettuccio, e su la scranna.

Ne givano i pastori a dir l' osanna
In Bettelemme al Nume pargoletto;
Isai con quelli entrò nel rozzo tetto
Tenendo l' augellin fra spanna e spanna.

Porger vedendo pingui doni, e gai
Ei quel caro augellin diede cortese,
E dell' offerta sua fu lieto assai.

Il Dio bambin, che tanto amor comprese,
Benigno al dono del gentile Isai
La bianca man pargoleggiando stese.

SULLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.



Sonetto

Dello stesso.

Nondum erant abissi, et ego jam concepta eram.
Prov. Cap. VIII. v. 24.

Appena ruppe il gran divieto, e in volto
Del peccato la benda Adamo cinse;
La sua delizia, il suo splendor si estinse,
E ravvisò quel fango onde fu tolto.

Il denso velo ov' è il futuro accolto
In quel momento innanzi a lui si scinse:
La tradita progenie allor distinse,
E l' uman germe nel servaggio avvolto.

A mille a mille si mostrar le larve
Sino ai tardi nepoti; e della rea
Stirpe ogni sesso, ed ogni età comparve.

Maria non vide. Nella eterna idea
Era con Dio quando la colpa apparve;
Nè Adamo in Dio più rimirar potea.

GESU' IN CROCE

SONETTO

Dello stesso

Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me. Mat. cap. XXVII. v. 46.

Su tronco vil del Redentor trafitto
La umana spoglia lacera pendea,
Resa ludibrio a la perfidia Ebrea,
Che lo scempio feral fece suo dritto.

Padre, ah Padre, perchè m' hai derelitto!
Negli estremi languori egli dicea,
Ma in quello istante a Dio lo nascondea
La impura larva del comun delitto.

Oh peccato! oh terror! strisciò qual lampo
Lucifero ne' Regni del tormento;
Eden divenne un lacrimoso campo.

In sembianza di reo Gesù fu spento...
E di noi che sarà?... Per noi lo scampo
Offre a piè della croce il Pentimento.

LA MADRE EBREA NELL' ASSEDIO DI GERUSALEMME

VERSI SCIOLTI

Di Francesco Gianni

Fui in Spirito in Dominica die, et audivi post me vocem magnam tanquam tuba, dicentem: quod vides, scribe.
Apoc. Cap. I.

Scrivi quel che vedrai, scrivi, una voce
Gridò tuonando, e nel girar lo sguardo
Sprofondata Città fra due montagne
A me si offerse: lamentose e negre
Sovra mucchi di ossami, e sparsi e rosi
Tratto tratto apparian l' ombre de' morti:
Nè lungi in seno di squallide nubi
Arroventato calice bolliva,
Ed in esso a caratteri di sangue
Leggevasi tra il fumo: Irà divina.
Non mai l' Aurora boreal sì tetra
A sgomentar gli attoniti selvaggi

Le rosse chiome pel bujo diffonde,
Com' ei la fiamma tremolante e spessa
Giù dagli orli spandea, tal che le nude
Ossa insepolte, e le guaste muraglie,
E sin le interne fondamenta, e tutto
Ardere a un tratto e liquefar parea.
Ma allor che di ribrezzo io mi arretrai,
Fuor degli arsi rottami, e grande e fosca
Lentamente su i piè rizzosse un' ombra.
Chiudeasi il capo in lacero velame,
Che in doppia lista discendea sul collo.
Dal voto fianco raggruppate e scure
Cascavano le vesti, e scarne o torte
Per gran fame sembravan le mascelle,
E un avanzo di livide pupille
In due profonde cavità mostrava.
Essa alquanto ristette, e poi sul petto
La cadente abbassò languida testa,
E tra il velo, le lacrime, e i capegli
Celandosi la faccia, e singhiozzando
A stento incominciò: qui fu Sionne,
L'empia Sionne, che la màn crudele
Tinse nel sangue del Lion di Giuda,
Ed ebra d' iracondia il sangue stesso
Fin dal Cielo chiamò, nè il Ciel fu sordo;
Chè con alí di fulmine discese
L' Angelo de la strage; e guerre e piaghe

E lutto e inopia traboccolle in seno
Con quant' altro di male aver può nome;
E poi che l' ebbe in suo furor battuta
Lasciolla in preda all' aquile romane.
Pur se nulla di lei pietà ti desta,
Almen compiangi un infelice donna,
Compiangi me che il provocato sdegno
Più ch' ogni altro colpì vedova e madre.
Tra questi muri in pertinace assedio
Per lenta inedia estenuata e macra
Ora le paglie divorando, ed ora
Ingojando il letame inaridito,
Pensai più volte d' ingannar la fame:
E giunto poscia il fier disagio a tale,
Che una metà di popolo caduta
Ad un' altra servia d' orrido pasto,
Un ferro strinsi e disperatamente
Alzai la punta ed invocai la morte.
Ma tosto il figlio dalla trista cuna,
Il mio figlio vagì; l' acciar nascosi,
E fra le braccia languida com' era
L' innocente raccolsi; ed egli intanto
Con le picciole mani a gran fatica
Del sen gelato mi arretrò la vesta,
Poi con le labbra pallide anelando
Cupido, invano a ricercar si pose
Del nutrimento suo l' aride fonti....

« Ahi dura terra perchè non ti apristi
Pria che di nuovo il misero piagnesse!
Torva col ferro ne la man riolto
Arsi a un tempo e gelai, ma tutta alfine
L' insurta vampa mi offuscò la mente,
E fra il tumulto delle idee feroci,
Membrando che neppur, neppur ai figli
De le belve più atroci il latte manca,
Diedi un fremito cupo, i lumi chiusi,
E a l' egra prole fra pietate e rabbia
Il gemito e la gola in un troncai.
Indi smarrita ne l' orror de' sensi
Immobile, col pianto al cor serrato,
Come tronco restai, fin che la spoglia
Del' esangu[illegible] bambino al piè mi cadde,
E, sen[illegible] allor, fuggir voll' io;
Ma sotto il peso de le membra afflitte
Ambo i ginocchi vacillar; me lassa!
Da lo sdegno irritata e dal digiuno
Mangiar pensai de la squarciata salma,
Onde per poco sostenermi e viva
Offrirmi al crudo vincitor d' innante
Con la bocca e le palme insanguinate,
E vendetta gridar se non al Cielo,
Gridar vendetta a la Natura almeno.
E ben più truce per furor le tempie
Con le gelide pugna mi precossi,

E prostesa nel suol coi fieri denti
Famelica le triste ossa smembrai
Per le tremole guancie distillando
Lagrime e sangue: alfin tutta sentissi
Crollar dal fondo la regal cittade,
E a vendicar del Nazzaren lo scempio
Come torrenti diramati e gonfi
Quà e là sboccar le rapide falangi.
Pur nel vedermi stupefatte indietro
Volser le fronti, le superbe fronti
Che d' incontro a mill' aste, e mille dardi
Stetter più salde. In piè sorsi e furente
Luridi e caldi a la grand' oste in mezzo
Gli avanzi della fame e del delitto
Lanciai tre volte, ed a la terza oppressa
Caddi e spirai..... Fin quì l' ombra sì disse,
E qual nave da turbine coperta,
Che da l' onda feral ribalza, e mostra
Or d' un' arbor la cima or d' una vela,
Fin che si perde ne la gran burrasca;
Tal fra l' incendio vorticoso ed alto
Io la rividi spaziar lontano:
In fin che dentro a rosseggianti globi
Di soffiate ceneri e di bracie
Volteggiando celossi, e insiem con tutta
La portentosa vision disparve.

SULLA MORTE DI PIO VII.



SONETTO

Di F. A.

Quando il Settimo Pio dal Vaticano
Lieto al nativo Ciel facea ritorno,
Stupì, tante veggendo a se d'intorno
Virtù, compagne del suo corso umano.

Prender ciascuna lo volea per mano,
E serto offriagli di alti fregi adorno;
Ciascuna ambìa nell' immortal soggiorno
Prima condurlo al Facitor Sovrano.

E dei beati alla superna stanza
Più Quei si appressa, per maggior desio
Più la fervida gara ognor si avanza.

Ma l'Angelo, che i dì resse di Pio,
Al Coraggio fa cenno e alla Costanza,
Ed essi il guidan primi al sen di Dio.

SU GIUDA



SONETTO

Dello stesso.

GIUNTA l' alma di Giuda ove su nero
Soglio grandeggia il Regnator di Averno,
All' empio questi in truce aspetto e fiero
Sì disse, e rimbombonne ogni antro inferno:

« Va, traditor; tu me servisti, è vero,
Ma colpa in te d' alto abbominio io scerno,
Che, s' io pugnai contra il celeste impero:
Pugnai nel campo e pria sfidai l' Eterno. »

Ma duolo a duolo e scompiglio a scompiglio
Fra i rei spirti si aggiunse in quel momento,
Come apparì della Perfidia il figlio.

Sì che Satana il tolse (onde il tormento
Non doppiar ne' dannati) ad ogni ciglio:
Tanto spiace anche all' Orco il tradimento!

IN MORTE DEL SOMMO PONTEFICE PIO VII.



Capitolo

Di Giulio Genuino.

Presso a deporre il suo corporeo velo
  Era già l'ispirata alma di Pio
  Impaziente di levarsi al Cielo.
Gli trasparia dal volto il gran desio,
  E i vasti lumi ardevano del riso,
  Di che han vita i celesti in seno a Dio.
Come giunse l'aurora a dargli avviso
  Di suo partir; amor suo stame infranse,
  E morte un sonno gli parea nel viso.
Divina luce i raggi in lui rifranse;
  E spento appena vide il suo Pastore,
  Che si attristò Religione e pianse.
E per temprare in parte il suo dolore
  Di carmi e sacrifici onor gli rese,
  Ovunque ha culto, ubbidienza, e amore.

Si rammentò con quale ardir difese
Ei del Signor l' eredità più bella,
Dai lacci occulti, e da le aperte offese.
Si rammentò com' ei la navicella
Campò di Piero da fatal periglio
Nel lungo imperversar de la procella:
E quando oppose intrepido consiglio,
E virtù ferma incontro al fato avverso,
Che lo traea per doloroso esiglio.
E quando corse di sudore asperso
Dietro il gregge smarrito, e sì gl' increbbe
Che tra perdute vie si era disperso.
Or con Mosè và sul tonante Orebbe
Di cieca turba a riparar lo scempio;
Poichè di un culto infame onta non ebbe;
Or novello Eliseo confonde l' empio,
Che vorria di sacrilega dottrina
Contamenar la santità del tempio.
Entro il petto gli ferve la divina
Alma di Piero, che di sue virtudi
Empìo pel mondo la città regina.
E de' Nabucchi insidiosi e crudi
I doni sprezza, e l' irritato orgoglio,
E lor tremano in mano i brandi ignudi.
Quale in mar tempestoso altero scoglio
Ei riman fra perigli, ed assicura
Alla redenta Sulamite il soglio.

La vita espone pel suo gregge, e cura
Che di paschi si nutra, e si disseti
Ov'è l'onda del rio più viva e pura.
Spirto sublime, oh quali palme or mieti
Su colli eterni, e come in cielo or fai
D' un Dio gli affetti eternalmente lieti.
De l' increata luce acceso ai rai
Di quella vita la dolcezza senti
« Che non gustata non s' intende mai «
Deh fra quegli ineffabili contenti,
Ove blandita da Pietà si accoglie
La preghiera de' fervidi credenti;
Deh! piega un guardo da l' eteree soglie
A la tua Sposa, che si strugge in pianto,
Chiusa dentro le sue vedove spoglie.
Le porte inferne, se non hanno il vanto
Di farle offesa, ed ha securo il regno
Su la promessa del tre volte Santo
Per te riceva un successor ben degno.

PAULLI BURALIS DE ARETIO



Latina Versio.

Dum Pius extremam prope jam sibi funeris horam
Esse videt, Superos ardet adire choros.
Illiusque venit languentia risus ad ora,
Qualis in Angelicis creditur esse genis.
Ut nova lux fulsit vicinæ nuncia mortis,
Adfuit, et vitæ stamina rupit Amor.
Non riguere artus, placido sed victa sopore
Lumina, quisquis adest, judicat esse viri.
Tum flevit Pietas; teque, o sanctissima Christi
Relligio, madidis vidimus esse genis.
Utque gravem posses animi lenire dolorem,
Versa tua in laudes ora fuerê suas.
Impiger, ajebas, Christi hic defendit ovile,
Sive lupi hoc tacite, seu petiere palam.
Hic Petri dum nauta ratem, moto æquore, rexit,
Mersa fuit nullis flatibus illa Noti.
Non Satanæ hunc frendens rabies, non terruit astus,
Dum per sequanicos exul abibat agros.

PEL SANTO NATALE.



CANTATA

Dello stesso.

La conscia de l' altissimo mistero
Lucidissima stella
Già per le vie de l' Oriente ascende,
E te Betlemme accende
Del suo vivo splendore. Oh fortunata!
La gloria tua, che risuonò sì spesso
Fra gl' ispirati carmi de' profeti,
Oggi si compie. Alfine
Non più inteso prodigio opra l' amore
E germina la terra il Salvatore.

Al giunger süo, ridente
Tutta si fa Natura;
E par bella così qual forse uscìo
Nel suo natale da la man di Dio.

Fiorisce il campo; del Saron le piante
Stillano ambrosii umori;

Di pampinosi onori
Si vestono le vigne
De la mistica Eugaddi;
Da' gioghi del Carmelc
Discorre sciolto in rivoletti il gelo
A fecondare i prati;
E di Zeffiro amico ai molli fiati
Vago per nuova inusitata festa
Ne l' algente dicembre April si desta.

E tu, dolente umanità, dal nero
Squallor che ti ricopre
A che non sorgi? Un Dio
Si fè tuo Redentor: creata forma
Veste per te: te chiede,
E a te chiede quel core,
Che gli rapia la colpa un giorno! A quella
Onnipossente voce,
Che sciogli i monti, e il rabido furore
Blandisce in petto all' animal più fiero,
Resisterai tu sola? Ah non fia vero.

Vola a quell' antro, ove beando altrui,
Stretto in povere fascie
Pena Gesù che nasce;
Lo adora, e di speranze acceso il petto,
Aprigli in quest' accenti il caldo affetto.

Dormi, bambin santissimo,
E almen fin che ti desti,
De la divina ingiuria
L' idea non ti funesti.
Sol riverente penetri
Ne l' antro in cui respiri,
L' Aura che geme, e recati
Su l' ali i miei sospiri.
Mova dimessa e tacita
A la tua cuna intorno;
E attenda che i vaghissimi
Lumi riapra al giorno.
Allora i voti fervidi
Del cor, che ti offro in dono,
A te palesi, e nunzia
Torni del mio perdono.

A GESU' BAMBINO.

ODE

Dello stesso.

O divino pargoletto,
Quanto mai dobbiamo a te!
A l' amor, che ti arde in petto,
Altro amore egual non è.
D' ineffabile contento
Ne l' immensa eternità
Tu riempi il firmamento,
Che sgabello al piè ti fà.
Ed intanto in mortal veste
Fatto nostro Redentor,
Passi l' ore afflitte e meste
Di questo antro fra l' orror.
San dal nulla i cenni tuoi
Cieli, e Spiriti evocar,
E nel nulla allor che il vuoi
Tutto fai precipitar.

E quì stretto in rozze fasce
  A te manca quel che dà
  Ad ogni uomo allor che nasce
  La tua provvida pietà!
Tu sei Dio perfetto, e tanto,
  Che rapita in te lassù,
  Ti chiamò tre volte santo
  Ogni angelica virtù:
E qual reo quì gemi e peni,
  Poi che amasti di portar
  Quelle colpe che tu vieni
  Col tuo sangue a cancellar!
Oh! mio Dio! chi fia l'ingrato
  Che resista a tanto amor?
  Che ti vegga in tale stato,
  E non versi in pianto il cor?
Ma colpevole qual sono
  Come innanzi a te verrò?
  Come offrirti un core in dono,
  Che ti offese, e ti oltraggiò?
Deh mi dona il primo pegno
  Dell'immensa tua bontà;
  Mi perdona, e meno indegno
  Il cor mio di te sarà.

L' INNO DEGLI ANGELI INTORNO ALLA CULLA DI GESU'.



Canto Lirico

Di Filidauro Labidiense.

Non lungi da Betlemme in ermo sito,
Ch' ispido di sterpami e d' erbe è raso,
S' inviscera in un monte antro romito
Cui bizzarra scavò la man del Caso.
Con l' ultimo suo raggio scolorito
Suol visitarlo il sol giunto all' occaso,
E dall' arco, ove i gufi han posto i covi,
Pendono in lunghi cirri edere e rovi.

Pei rottami de' fianchi aperti ai venti,
Per la petrosa scabra volta ignuda
Da ferruginee pomici pendenti
Con lento gemitìo l' acqua trasuda.
Or quì cangiato, in mezzo ai primi stenti,
In mite agnello il fier leon di Giuda,
Alla Giustizia, che il destina ai pianti,
Offre della sua vita i primi istanti.

La vergin madre al caro pegno accanto
Contemplando Colui che i cieli onora,
Piange di gioja ... ah di quel ciglio il pianto
È del riso di april più bello ancora!
Il canuto consorte all' altro canto
Sul bel volto bambin pende ed adora;
E quel volto gentil con un sorriso
Gli anticipa il piacer del Paradiso.

L' insulto a mitigar de l' aria iberna
Due giumenti su lui fiatan del pari,
Che rispettosi stan con ansia alterna
Ad allargar le vaporose nari.
Par che l' istesso orror de la caverna
A farsi gaudio da quel ciglio impari,
Onde lo sguardo scrutator de' cori
Agli astri diè il sorriso, a Maggio i fiori.

Gruppi di Cherubini in varie ruote
Nel suo beato sen la grotta inserra,
Che assorti in lui con ali larghe immote
Si scordano talor d' essere in terra.
Sposando all' arpe aurate ilari note,
Onde l' eco d' intorno esulta ed erra,
Così sciolgon solenne a gara il canto,
E Natura ad udir si terge il pianto.

« Sia gloria al Ciel. Sui voti delle genti
Spunta quel sol che solve il prisco gelo:
Pace alla Terra sia. Gioje e portenti
Produsse della speme il pigro stelo.
E s' oda rimbombar dai quattro venti
Pace alla Terra sia, sia gloria al Cielo.
E quanto in se la Terra, e 'l Ciel rinserra
Canti: sia gloria al Ciel, pace alla Terra.

Sbucciò su' campi tuoi, mesto Isdraele,
Delle convalli il giglio all' aure molli;
Nubi stillanti di rugiada e mele
Piovvero il voto degli eterni colli;
La radice jessea fiorì fedele,
Nè fia ch' ai nembi inaridisca o crolli;
Dissiggillato è il fonte e l' onda è chiara:
Correte, o genti, a dissetarvi a gara.

» Oh delitto! Oh pietà! ribelle ardio
L' uom pareggiarsi al Nume, e colse il pomo:
E 'l giudice pel reo già si punio
Dalla propria pietà conquiso e domo.
E se l' uom non potè cangiarsi in Dio,
Ecco che Dio per lui si cangia in uomo;
Quel Dio che sa, che, da quest' uom tradito,
Di tanta sua pietà sarà punito.

» Oh reo figlio di Adam ! lo stuol beato
T' invidia ancor ne' falli tuoi novelli !
Più degli angeli ancor diletto e grato
A quel Nume tu sei, cui ti ribelli.
Il fallo che mertò del Nume irato
L' eterna morte agli angeli più belli,
Giunge quel fallo istesso a meritarti,
Ch' ei colla morte sua venga a salvarti.

» Vieni, vieni a mirar qual lo ritiene
Il desio di sottrarti al tuo tiranno.
Della grandezza il re servo qui viene,
Il germe del piacer pullula affanno;
Un' angusta spelonca in se contiene
Colui, che i Cieli contener non sanno.
Mendico il ricco è già, debole il forte,
La vita istessa si assoggetta a morte.

» In trono in su gli abissi irradicato,
Che immensa oltre ogni Ciel la cima ergea,
In sè, di sè, per sè pago e beato
L' Onnipotente a dominar sedea.
Amor salì sul trono, e con un fiato
Il fulmin gli smorzò che in man gli ardea.
Indi con violenza il Nume afferra
E il balza su la polve della Terra.

» Oh santo amor, che de' trionfi tuoi
Il più grande segnasti in questo loco,
Come, se tanto in Dio per l' uom tu puoi,
Come nell' uom per Dio tu puoi sì poco?
Ah ch' ei tolse dai bruti i sensi suoi,
Se non sente il poter del tuo bel foco....
Ma che! gli stessi bruti or qui vegg' io
Prostrarsi affettuosi al nato Dio!

» Aquilon, che fischiando alteramente
Di quest' antro imperversi in tutt' i lati,
Su questo nudo bambolin gemente
Perchè sbuffi sì fiero i freddi fiati?
Sai tu chi sia costui che sì languente
Soffre gl' insulti de' tuoi soffj irati?
Egli è che quelle penne un dì ti diede,
Che in mezzo ai nembi ti premea col piede.

» Fu la sua man, che un serto di splendore
Alla fronte del Sol cinse e compose,
Che tessè di caligine e di orrore
Alla Notte le vesti tenebrose;
Che a covar lo sterminio ed il terrore
Nel sen de' nembi la saetta ascose;
Ch' apre e chiude a sua voglia al Ciel le porte,
E il libro della vita e della morte.

» Fu quella man che con un dito eterno
Segnò il termine ai mari, agli astri il corso;
Che spinse le Stagioni al giro alterno,
Che allenta e stringe alle Procelle il morso;
Diè i fiori a Primavera; i ghiacci al Verno;
E provvido impennò del Tempo il dorso;
Quell'è che il gaudio irraggia, il duolo imbruna,
E fabbricò la ruota alla Fortuna.

» Or che la Pace è scesa al Mondo oppresso,
Si populan di fiori le campagne;
Stan la lepre e la tigre al fonte appresso,
Scherzano affettuosi i lupi e l'agne;
Si baciano tra lor nel nido istesso
Le colombe e le serpi omai compagne:
Ahi! l'uom sol, cui per l'uom l'odio non langue,
Tinge la Terra di fraterno sangue.

» Deh tu a lui, delle sue colpe afflitto,
Scendi ad aprir delle tue grazie il fonte;
Tu dal pugno de' figli del delitto
Strappa i ferri, e gli sbalza oltre Acheronte:
Troppo l' orgoglio stese all' altrui dritto
L' avide branche ai furti aperte e pronte.
Ve' che l' Umanità, che il crin si frange,
Ti mostra le sue piaghe e prega e piange.

» Ma mentre i lumi pargoletti e mesti
Al pianto pria che al giorno aprir tu godi,
Sai che si fa nel Ciel che un giorno empiesti
Della tua gloria al suon di nostre lodi?
Giustizia a piè del soglio onde scendesti
S' occupa ad aguzzar le lancie e i chiodi,
Pietà la mira e se ne duol pensosa;
Ma l' opra cruda frastornar non osa.

» Nel Limbo intanto Adam colla consorte
Gli oscuri percorrendo angoli ignoti,
Destano dalle pigre ombre di morte
I sonnacchiosi lor figli e nipoti,
E te riparator della lor sorte
Additando da lungi a sguardi immoti,
Sclaman piangendo: or chi di voi sì spesso
Fia che più ci rinfacci il nostro eccesso?

» E all' affetto di gioja e meraviglia,
Che senton le canute ombre indovine,
Bagnano di piacer le irsute ciglia,
La polve del dolor scuoton dal crine:
E tra la veneranda ampia famiglia
David l' arpa di Dio ritocca alfine,
E al lieto suon tutti prostrati intanto
Alternan verso te singulti e canto.

» All' inno trionfal che l' ombre incalza
E propaga oltre Stige il lieto suono,
Il Re del fallo spaurato s' alza,
Ma sotto vacillar si sente il trono.
Guarda intorno, ti mira, e urlando sbalza
Con l' impeto del turbine e del tuono;
Poi resto, e con la man sul chino ciglio
Tutte le frodi sue chiama a consiglio.

» Oh stolto nei tuoi vani tentativi!
Qual sarà la tua rabbia ed il tuo scherno,
Quando fia che affrettato il giorno arrivi,
Che ritornando il figlio dell' Eterno
Su la rocca del Ciel fra i nostri evvivi
Le insegne pianterà del vinto Inferno!
Oh allor... Ma che! qual nuova luce ancora!...
Chi vien, chi vien? ... Pavida Terra, adora.

E qui tace ad un punto il coro e l' eco,
E muto ognun ver l' alto il guardo intende:
Entra per uno squarcio dello speco,
Che al sommo della volta ampio si fende,
Un nuovo raggio vivo vivo, e seco
Colomba candidissima discende;
Che a vagheggiar da presso il nato Nume
Si libra già su le adeguate piume.

Del Verbo, e'l Paracleto, già vicini,
Si scontrano ad un punto un guardo e un riso
Si prostrano adorando i Cherubini
Coprendosi con l'ale il prono viso.
Ma se tacciono gli Angeli divini
Nell' estasi di un nuovo Paradiso,
Come quel gaudio, che quei petti assale,
Come il può mai ridir lingua mortale?

ALL'ENTE SUPREMO



SONETTO

Di Cecilia de Luna—Folliero.

Ente increato Creator degli Enti,
A cui tutto ubbidisce, e nulla è ignoto,
Giudice imperscrutabil de' viventi,
Ne' tuoi decréti eternamente immoto;

Tu, che al muggir di aquilonari venti
Ai turbi fragorosi imparti il moto,
Tu, che scagliando i fulmini frementi
Tuoni fra i spazj dell' immenso voto,

Quanto grande sei Tu!... Quale son'io
Atomo impercettibile d' un Mondo,
Ch' atomo è pure al guardo tuo, gran Dio!

Ma chi sei Tu? Come l' enorme pondo
Del Creato equilibri?.. Ahi lassa! obblio,
Che inconcepibil sei quanto profondo

MORTE DI ASSALONNE

SONETTO

Di Pietro de Simone.

Vinto nel marzial fero cimento
Di Davidde il rubel superbo figlio,
Smarrito, incerto, prende alfin consiglio
Di affidar la sua vita a vil giumento.

Ma la Giustizia eterna al non mai lento
Tremendo stral crucciosa dà di piglio;
Su quercia ardua si asside, e in fosco ciglio
Vi attende l'empio autor del tradimento.

Mentre rapido e' passa, pel discinto
Lungo crine ondeggiante in su sel toglie,
E a' rami il tien co' proprj lacci avvinto.

E in fronte a lui, che pende tra le foglie,
Scrive col dardo nel rio sangue tinto:
» Il Ciel lo saettò; nè il suol lo accoglie.

LA CULLA DI GESU'



Ode Sacra

Di Ferdinando Saraceni.

1

TERRA, esulta; il Nume è nato
A salvar l' umana prole.
La tua fronte inchina, o sole,
A la man, che i rai ti diè.
Grandi alteri, che sdegnate
Basso stato e tetto umile,
Rimirate in rozzo ovile
Tra due bruti il Re de' Re.

2

A Colui, che in culla geme,
Reggia è il mondo, il Cielo è trono:
Ei sul turbine, sul tuono,
Sú le sfere passeggiò;
E la destra, ch' or bambina
Di Maria careggia il mento,
Stelle, Soli, e Firmamento
Per ellissi ognor guidò!

3

Fuor de' tumoli, o Profeti,
Lieti uscite, alzate all'Etra
Di Davidde in su la cetra
Il grand' inno del piacer;
Chè avverò del labbro vostro
Le fatidiche promesse
Quell' agnel, quel fior di jesse,
Che sapeste antiveder.

4

Su calmate, o primi Padri,
Il rimorso che vi opprime,
Or ch' è nato chi redime
La gemente umanità.
Già passar del Ciel le chiavi
In tal giorno di letizia
Dalla man de la Giustizia
Alla man de la Pietà....

5

L'arboscel, che all' antro in cima
Di Betlem fiorito giace,
E l' ulivo che la Pace
Fa spontaneo pullular,
E la Fede, che dal seno
Pari a neve, un libro ha tratto,
La memoria del gran patto
A noi viene a rammentar.

6

Ma sì mesta a piè del Nume
Chi sarà colei che viene?
Ah! che al suon di tue catene
Ti ravviso, Umanità.
Ma fa cor: vedrai tra poco
I tuoi ceppi infranti al suolo,
Ed il despota del duolo
Nuovo inferno sentirà....

7

Ecco l' astro che fiammante
Ver Betlemme il corso avanza,
E il drappel che in lontananza
Siegue l' astro condottier.
Vi ravviso all' aureo serto
D'Oriente illustri saggi,
Che a prestar venite omaggi
Al celeste messaggier.

8

Già di stelle a voi prepara
Troni il Ciel, corone ed archi;
Voi sarete tra' monarchi
Raro esempio di virtù....
Ma tra gli Angeli, e tra Regi
Che a Gesù bacian la mano,
Vil pastore io mi allontano
Dalla Culla di Gesù.

PARAFRASI
DEL SALMO SECONDO
Quare fremuerunt gentes, etc.

DI PASQUALE MARGOLFO

CAPO DI DIVISIONE NEL MINISTERO DI POLIZIA.

I

(*a*) Quai fremiti ascolto !
Quai cupi bisbigli!
Io veggo i consigli
Degli empj adunar.
O ciechi mortali,
Qual folle congiura
Per vostra sciagura
Correte a tramar?

(a) *Quare fremuerunt gentes, et Populi meditati sunt inania?*

2

(*b*) E al pravo disegno
  Fia ver che insensati
  Gli stessi Primati
  Concorsero un dì?
Da quei, che possenti
  Vantavansi in Terra,
  Al Cielo la guerra
  Di muover si ardì.

3

La guerra, tu il sai
  Signor, l'abbiam visto,
  Fu contro il tuo Cristo,
  Fu contro di te.
Dicevan gl' insani,
  Si faccia crollare
  Il Tempio, l'Altare,
  Il Culto, e la Fè.

(b) *Astiterunt Reges Terræ, et Principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum ejus.*

4

(*c*) Siam liberi, e giogo
Soffrir non conviene,
Le dure catene
S' infrangano alfin.
Il freno si sciolga
Al senso, al piacere,
Sia legge il volere,
Sia Nume il destin.

5

O un Nume se esiste,
Che forse gli cale
Se ride il mortale,
Se piange quaggiù?
Di premio, di pena
È fola il pensiero,
Non soffrasi impero,
Nè vil servitù.

(c) *Dirumpamus vincula eorum: et projciamus a nobis jugum ipsorum.*

6

Gli accenti son questi,
Che inalzan quei stolti:
Signor, tu l'ascolti,
Nè vibri uno stral?
Sei Tu quel gran Dio
Terribile, e forte,
Che imperi alla Morte,
Dai vita al mortal.

7

Sei Tu, che immergesti
Le squadre de' rei
Ne' flutti Eritrei
Col tuo gran poter:
Che sopra Gomorra,
E Sodoma festi
Bitumi funesti
Dal Cielo cader.

8

E or l' empio tu soffri,
Che intrepido esulti,
Minacci, ed insulti
Te sommo Fattor?
O debol mortale,
Pugnar vuoi con Dio!
Disegno sì rio
Non ti empie di orrór?

9

(d) Vè come da quella
Magione superna,
Mentr' Ei ci governa,
Guardando ci sta.
Ei mira, ed ascolta
Ogni opra, ogni detto,
Scovrir d' ogni petto
Gli arcani ben sa.

10

Indaga i pensieri,
Discerne le brame,
Degli empj le trame
Ei sa penetrar.
E intanto dall' alto
De' perfidi indegni
Deride i disegni,
Disprezza l' oprar.

(*d*) *Qui habitat in Cœlis irridebit eos: et Dominus subsanabit eos.*

11

(e) M' alfin quegli alteri
Pur Egli fiaccando,
Parlare il suo brando
Su di essi farà.
Di fulmini un nembo
Farà, che un dì cada
Sull' empia masnada,
Che fede non ha.

12

Farà con un cenno
Covrir di spavento
Chi stolto al cimento
Di esporsi tentò.
E giusto ben fia,
Che provi il rigore
Colui, che di amore
Le leggi sprezzò.

(e) *Tunc loquetur ad eos in ira sua; et in furore suo conturbabit eos.*

13

(*f*) Son Io, dirà poi
Il Verbo Umanato,
Che assiso sto allato
Del gran Genitor;
Che scettro, e diadema
Ottenni da Lui;
Che cinto in Ciel fui
Di gloria, e splendor:

14

Che a sparger nel Mondo
Io venni la Fede;
Che feci al mio piede,
La Morte giacer.
Son Io, che di Averno
Distrussi l' impero,
E resi quel fiero
Suo Re prigionier.

(f) *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion, montem sanctum ejus, prædicans præceptum ejus.*

15

(*g*) A me dal Divino
Gran Padre fu detto:
Il solo, il diletto
Mio Figlio sei Tu.
Da' secoli eterni
Io Te generai
Tra fulgidi rai
D' immensa virtù.

16

(*h*) Deh! chiedi, mi disse,
Sei Tu quell' Io stesso,
Al quale concesso
Fia tutto da me.
Avrai Tu in retaggio
Dominj possenti,
Sommesse le genti
Vedransi al tuo piè.

(*g*) *Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

(*h*) *Postula a me, et dabo tibi gentes hæreditatem tuam, et possessionem tuam terminos terræ.*

17

Dal Caucaso udrassi
Che sino all' Atlante
Ognor trionfante
La Croce n' andrà.
In fronte de' Regi
Vedrassi segnata,
Su Tempj inalzata,
Su di archi, e Città.

18

(i) Or se l' assoluto
Dominio, e potere
Hai Tu sulle sfere,
In terra, ed in mar;
Con verga di ferro
Reprimi l' orgoglio
Di quei, che il tuo soglio
Vorrebber crollar.

(i) *Reges eos in virga ferrea, et tanquam vas figuli confringes eos.*

19

Quai fragili vasi
Di creta negletta
Distruggi tal setta,
Ne abbatti l' ardir.
Qual polve si vegga
Tornare al suo niente;
La faccia il possente
Tuo braccio svanir.

20

(*k*) E voi, che del Mondo
Siete arbitri eletti
Udite i precetti,
Che il Nume dettò.
Scolpito, o Monarchi,
Portate nel cuore,
Che ai Troni il Signore
Per se vi esaltò.

(k) *Et nunc Reges intelligite: erudimini qui judicatis terram.*

23

Allor di virtute
Smarrendo i bei calli,
In lubrici falli
Ne andrete a piombar.
I pravi consigli,
La frode, l' inganno
Allor vi potranno
Le menti ingombrar.

24

(*n*) Verrà pur l' estremo
Gran giorno di scempio,
Eterno avrà l' empio,
Orrore di se.
Verrà, nè fia questo
Per noi pensier vano:
Che forse lontano
Quel giorno non è.

(n) *Cum exarserit in brevi ira eius, beati omnes, qui confidunt in eo.*

25

Felice chi in Dio
  Sol fonda la speme,
  Che l' ama, che il teme,
  Che onore gli dà.
Felice chi in Lui
  Sua fede ripone,
  Oh qual guiderdone
  Allor ne otterrà!

IL FELICE DISINGANNO.



IDILIO

Di Filidauro Labidiense.

Sotto un piangente salice,
Che chiude a cerchio il suolo,
E sembra altrui concedere
La libertà del duolo;
Sovente il mesto Silvio,
Su grigia pietra assiso,
Poggia alla palma languida
L' estenuato viso:
Ed in quest' atto immobile
Mentre più langue e geme
Pietosi gli favellano
I sogni della speme;
E, quando gli promettono
Un' ombra di ristoro,
Sul volto gli puoi leggere
Ogni promessa loro.

A quella guancia pallida
Di rose in pria dipinta
Par che la morte anticipi
La sepolcral sua tintà.
Pùr quando amica immagine
Sorride al suo pensiero,
Le rose ricompajono
Al sito lor primiero.
Spesso in quell' ora tacita,
Che il giorno si scolora,
Senza avvertir le tenebre
Ei siede e pensa ancora.
E quando il gregge pavido
Corre a belargli intorno
Quasi volesse esprimergli
Andiam ch' è spento il giorno;
Ei quasi riscuotendosi
Da meditate carte,
Tratto il sospir più flebile
Prende il vincastro e parte:
Nè il gregge ei suol dirigere
Onde all' ovil sen vada:
Ma il gregge col precedergli
Insegna a lui la strada.
Un dì che curvo e tacito
Restò lung' ora assiso,
E fra le palme concave
Tenne celato il viso;

Destato dal silenzio
  Nell' impeto del duolo,
  Proruppe in questo gemito
  Qual tenero usignuolo.
Volgimi alfin men rigida
  Quella pupilla nera,
  Oh! bella più di Cinzia,
  Ma più di lei severa.
Perchè fuggir sì pavida?
  È la mia voce un tuono?
  Se sei colomba candida,
  Turpe falcon non sono.
Da che mi eviti, o barbara,
  Sol di morir desio;
  Sono a me stesso in odio,
  Se in odio a te son' io.
Intanto in queste tenebre
  Pallido, muto, e solo,
  Per te di duol pascendomi
  Sento ch' è dolce il duolo.
E tu non hai, mia Lalage,
  Nel ciglio mio bagnato
  Un tacito rimprovero
  Del mio dolente stato?
Pur sento che in quest' anima,
  Albergo di costanza,
  In mezzo a tanti palpiti
  Germoglia la speranza.

I detti tuoi ricalmano
  In questo cor piagato
  Gli affetti che tumultuano
  Quai flutti in mar turbato;
E spesso mi ripetono;
  E spesso io lo credei,
  Che tu rassembri barbara,
  Ma barbara non sei;
Che a me ti rende rigida
  Non odio, ma pudore,
  Che tu sei nata o Lalage
  A sospirar d'amore:
Anzi accertarmi ardiscono
  Che al par di me ferita.... .
  Ah forse, oh Dio! m'ingannano
  Sol per serbarmi in vita.
Talor sì mesta e pallida
  T'incontro accanto al rio,
  Che par che vogli esprimermi:
  Silvio, mi struggo anch'io;
E sembri incontro spingermi
  Gli agni anelanti e lassi:
  E' ver; ma poi nel giungere
  Chini le ciglia e passi.
Da lungi io mi determino
  Spiegarti i miei tormenti,
  Da presso mi dimentico
  I meditati accenti.

Oggi sull' alba scendere
  Ti vidi assai tranquilla
  Dal colle stesso, ond' Espero
  Lieto si affaccia e brilla:
Le brine tremolavano
  Di sotto ai passi tuoi,
  E in fronte ti ridevano
  I primi raggi eoi.
Sul crin ti serpeggiavano
  Due nastri, a rosee liste,
  Quai tremoli papaveri
  Fra le dorate ariste.
Tre volte a questo salice
  Dubbio volgendo il ciglio,
  Parea che a te medesima
  Chiedessi alcun consiglio.
E poi fra mesta ed ilare
  Qui ti posasti alfine,
  E quasi conscio Zeffiro
  Scosse alla pianta il crine:
Indi al boschetto prossimo
  De' giovani arboscelli
  Riconducesti al pascolo
  Gl' impazienti agnelli:
E le tue vesti ondivaghe
  Al lume dell' aurora
  Da lungi biancheggiavano
  Tra pianta e pianta ancora.

Ah ! poi che andasti a perderti
  Fra gli alberi più chiusi
  Lung' ora ti cercarono
  Gli sguardi miei delusi.
Ed io rimasi , (ahi misero !)
  Rimasi in quel momento
  Qual resta questo salice
  Poi che l' Autunno è spento.
Almen seguirti incognito
  Mi concedesse il fato .
  Ah! questi agnelli invidio
  Che ti stan sempre a lato.
Crudel per non affligerti
  Col mio dolente aspetto ,
  Cerco , o crudel nasconderti,
  Del tuo rigor l' effetto.
Oh Numi voi rendetela ,
  Se mi bramate in vita ,
  Pietosa , s' ella è barbara ;
  E s' è pietosa, ardita.
E quì le ciglia supplici
  Pregne di stille amare
  Alza , ed al tronco prossimo
  Vede , o vedergli pare ;
Su cogniti caratteri
  Che segnan la corteccia ,
  Vede due nastri pendere
  Che a lei cingean la treccia.

Fissa lo sguardo attonito
  Su quelle cifre impresse,
  E dieci volte a scorrere
  Torna le cifre istesse;
E trova nel rileggere
  Lalage e Silvio ognora,
  E trova Silvio e Lalage
  L' ultima volta ancora.
Ah! per le incerte lacrime
  Di gioja e meraviglia
  Le cifre tremolavano
  All' avide sua ciglia.
Le gote alfin tergendosi
  Di calma il volto pinse,
  Baciò l' incisa cortice
  E i nastri al sen si cinse.

ALLA RAGIONE



CANZONETTA

Dello stesso.

1

O Ragion, che fremi invano
Al fragor di mia catena,
O Ragion, se' premio o pena,
Regni o servi in questo cor?
Se tu servi, a che ribelle
Contro Amor sollevi i detti?
E se regni, a che permetti
Che così mi opprima Amor?

2

Or ti desti, o neghittosa,
Or che l' empio ha trionfato,
E il tuo soglio rovesciato
Sta superbo a calpestar?
Quegli sforzi che tu fai
Per ritorgli il regno antico
Il trionfo del nimico
Servon solo a raddoppiar.

3

Ah se mai talor ci è dato
  Respirar da lungo duolo,
  Non se' tu, ma il tempo è solo
  Che discioglie il nostro piè.
E tu poi, tu poi ti vanti,
  Che fu tua l' illustre palma,
  Quando ei rese a noi la calma,
  Quando ei rese il trono a te.

4

Sventurato il delinquente,
  Che ti chiama in suo soccorso,
  Genitrice del rimorso,
  Tu lo vieni a lacerar.
A che serve quella face,
  Che tu scuoti a tuo talento?
  Ah che appena il pentimento
  E' bastante a rischiarar.

5

Ben talvolta in mezzo all' ombre
  Mi vibrò fugace lampo;
  Ma il periglio e non lo scampo
  Sol mi giunse a discuoprir.
E non venne a disvelarmi
  Tante immagini di lutto,
  Che per togliermi del tutto
  Il coraggio di fuggir.

6

Che ci vuol perchè si ecclissi
Quel tuo lume sì vantato,
Basta un nappo replicato,
Basta un guardo seduttor.
Sento omai che in faccia a Clori
Già men chiaro a me balena...
O Ragion, sei premio o pena,
Regni o servi in questo cor?

L' INNOCENTE DICHIARAZIONE.



Dello stesso.

1

Tu vuoi ch' io spieghi, o Nina,
Quel che mi tiene oppresso?
Se non lo intendo io stesso,
Come spiegarlo a te?
Quando mi sei vicina,
Io provo un moto al core,
Che, se non è dolore,
Tutto piacer non è.

2

Un certo ben confuso
Il mio desir si finge,
Che a sospirar mi astringe,
Senza saper perchè.
Io palpito per uso
Fra speme e fra timore.
Ah! se non è dolore,
Tutto piacer non è.

3

Così dicea Fileno,
Alla sua Nina accanto.
E involontario il pianto
Dal suo bel ciglio uscì.
E Nina che nel seno,
Non si sentia più pace,
Dopo un sospir loquace
Gli rispondea così.

4

Ed io, qualor ti miro,
Ed io, Filen diletto,
Sento una brama in petto,
Ma non saprei di che;
Che affoga il mio respiro,
Che offusca il mio pensiero;
Che, se non è piacere,
Tutto dolor non è.

5

Dolor che mi diletta,
Piacer che mi dà pena,
Che va di vena in vena,
E mi rapisce a se:
Che mentre più mi alletta
Con gioje false o vere,
Tutto non è piacere,
Tutto dolor non è.

LA CAPINERA



IDILIO

Dello stesso.

SOAVEMENTE ombrosa
Venia l' amica sera,
Quando alla sua Glicera
Da' campi Elpin tornò;
F porse alla sua sposa
Leggiadra capinera,
Che in un cespuglio ascosa
Presa al lacciol trovò.
Godea la giovanetta
Di accarezzar pian piano
Fra l' una e l' altra mano
Quel timido augellin;
E gabbia non ristretta
Di vimine montano
A ricercar si affretta
E ne sorride Elpin.

Quando dal vicin lido
Fra le romite piante
D' un augelletto errante
Il pigolio s' udì.
Conobbe il noto grido
La capinera amante,
E al pianto del suo fido
Rispose e 'l compatì.
La ninfa che vedea
Quel vedovo augellino,
Che intorno a lei gemea
Per domandar mercè;
Al pastorel vicino
Con un sospir dicea;
Se mi perdessi Elpino,
Che ne saria di te?
Elpin bagnò di pianto
La guancia; intenerita
Glicera aprì le dita,
E l' augellin fuggì.
Gioja ed amor frattanto
Tutti ai trasporti invita;
E quelli a sciorre un canto,
Questi agli amplessi unì.

L' AMOR VIRTUOSO



CANZONETTA

Dello stesso.

1

Mai non accese Amore
  Un più bel foco in Cielo,
  Tenero mio pastore,
  Di quel che accese in me.
O non è ver che un velo
  Abbia alle ciglia intorno,
  O non l' avea quel giorno
  Che mi piagò per te.

2

E quella, ond' ei segace
  M' apprese in sen l' ardore
  Fu di ragion la face,
  La face sua non fu.
Or chi giammai del core
  Trarmi potria lo strale?
  La libertà non vale
  Sì bella servitù.

3

Nè temono vicende
  Le fiamme mie sincere ,
  La tua virtù le accende
  Più che la tua beltà.
Sempre l' altrui piacere .
  Il tuo piacer procura ,
  Sempra l' altrui sventura
  Sventura tua si fa.

LA SPERANZA.



ODE

Di Cecilia de Luna Folliero.

Erà la notte, e immemore
Di tutto il pensier mio
Colle mie membrá a immergersi
Corse del pigro obblio
Nel muto tranquillissimo
Soave vaneggiar.

Ma allor che i soporiferi
Fiori mi fean ghirlanda,
E solitaria e tacita
La Notte in ogni banda
Il suo cammin stellifero
Alta godea segnar.

Io per le vene insolita
  Serper sentii tristezza,
  E di sospiri e lagrime
  Voluttuosa ebbrezza
  Par mi traesse a un salice
  Sola col mio dolor.

Allor la mesta immagine
  De' miei passati affanni,
  Que' che protervi attoscano
  Il fior de' miei begli anni,
  E nuovo strazio addoppiano
  Nel mio dolente cor

Oh come in cerchio rapidi
  Mi si schieraro in mente,
  Tal che d' ognun l' origine
  Pareami aver presente
  Fin dal momento infausto
  Che apersi i lumi al dì!

Quindi gl' interni gemiti,
  Fino a quel punto ascosi,
  Dal pregno petto sursero
  Sui labbri clamorosi,
  E inumidita e languida
  La guancia impallidì.

Piangeva ahi lassa! e il termine
Di così trista vita
Quasi a invocar spingeami
La speme mia tradita
Dal Fato inesorabile
Che avverso ognor mi fu.

Quando da nube ondivaga
Sorgendo in aurea veste
Donna vid' io, che fulgida
Di maestà celeste,
Sul volto avea le grazie,
E al fianco la virtù.

Il manto, che bianchissimo
Vasto spiegava il lembo,
Imprigionando gli omeri,
Le ricadea pel grembo
A rilevar le angeliche
Forme di sua beltà.

Dolce si mosse; in candidi
Modi mi fe un sorriso,
E un raggio che lietissimo
Venne a brillarle in viso,
Pinse novella porpora
Su tanta venustà.

Donna! mi disse, a tergere
Vengo il tuo pianto ingiusto;
Questo sì caro officio
Di un ministero augusto
Voglio abbellir col magico
Prestigio del piacer.

La Speme io son, ravvisami;
Di che ti affanni? Ignori
Che a naufragar non guidati
Quella virtù che onori,
E che può darti un premio
Degno de' tuoi pensier?

Ah! non è già l'efimera
Aura che spiri in terra,
Che fra gli affetti indocili,
Ond' hai perpetua guerra,
Possa con vero balsamo
I mali tuoi lenir.

Va, quella voce energica
Che ti favella all' alma,
Gioja domanda altissima;
Ma la terrestre salma
Aver non può mai stabile
Purissimo gioir.

Bevi il tuo nappo, e affidati
A chi addolcirlo anela;
A me non giunse estranea
Giammai mortal querela,
E dallo stuol de' miseri
Giammai rivolsi il piè.

Spera, e mi avrai propizia,
Ch'io nel tuo sen mi poso,
E alle mie cure provvide
Se affidi il tuo riposo,
L'inutil pianto, e i gemiti
Lungi ne andran da te.

Disse, e spario: di tremula
Luce indorò le sfere,
Che dall' incanto angelico
Vinte del suo potere,
Spinser le rote armoniche
In suono di piacer.

E fra il celeste giubilo
Che mi ridea d'intorno,
Scossi i letei papaveri
Che mi ascondeano il giorno,
Io ritornai Partenope
Più lieta a riveder.

SULL' ALLEGRIA

ANACREONTICA

Della stessa.

Viva, viva l'allegria
E l'amabil società,
Sul bicchier della follia
Rida ognor la voluttà.
Ma rimanga in altro Cielo
Quell' arciero feritor,
Ch' or di foco ed or di gelo
Scocca i dardi in mezzo al cor.
Ei circonda ancor d'amaro
Le quadrella del piacer,
E pagar ci fa ben caro
Un prestigio lusinghier.
L' Odio ancor da noi sen vada
Col sanguigno suo pugnal:
Nè di Morte quì la spada
Spanda lutto universal.

Coi suoi pallidi tormenti
  Resti Invidia, e 'l suo livor
  A nutrirsi di serpenti
  Nella grotta del furor.
Seco resti ogni altro affetto
  Egualmente a noi crudel,
  Nè s' imbeva il nostro petto
  Dell' orribile suo fiel.
Quì sol regni l' allegria
  E l' amabil società,
  Sul bicchier della follia
  Rida ognor la voluttà.
Quì le aonie alme sorelle
  Col talento gîovanil
  Spingan fervide alle stelle
  L' armonia del puro stil.
Di quel Dio, che vinse il Gange
  Quì si celebri il poter;
  Ed il pianto, se si piange,
  Sia premuto dal piacer.
D' innocenti bruti il sangue
  Non asperga il nostro suol,
  E si fugga un corpo esangue
  Come immagine di duol.
Che di Cerere e Pomona
  Può l' ambrosia a noi bastar
  Mista all' onde d' Elicona
  Con alterno variar.

Amistà salute e pace
  Così veglino al destin,
  Alla vita sì fugace
  Del terrestre peregrin.
Viva dunque l' allegria,
  E l' amabil società,
  Sul bicchier della follia
  Rida ognor la voluttà.

AD ELVIRA



CANZONETTA

Di . . . . . . Radaeli.

Non prego mai, nè pianto
  Le Parche impietosì;
  Cessa, ed intuona il canto
  Dell' ultimo mio dì.
Vedi tu dove il rio
  Lambendo il mirto va?
  Là del riposo mio
  La pietra si ergerà.
Il passero amoroso
  E il flebile usignuol
  Entro quel mirto ombroso
  Raccoglieranno il vol.
Su quella bruna pietra
  Le tortore verran
  E intorno la mia cetra
  Il nido intrecceran;

Deh ! quando il giorno manca
  E notte spunta in ciel ,
  Avvolta in veste bianca ,
  Avvolta in bruno vel ,
Vieni , diletta Elvira ,
  A quella tomba vien ,
  E sulla muta lira
  Appoggia il bianco sen.
Poi colle rosee dita
  Fanne un suon tristo uscir ,
  E con quel suono imita
  L' ultimo mio sospir.
Io da quel suon destato
  Dall' urna sorgerò ,
  E spirto innamorato
  Al fianco tuo verrò.
E rasciugando il pianto
  Che de' tuoi occhi uscì,
  Scioglierò teco il canto
  Dell' ultimo mio dì.

ALTRA

Dello stesso.



Odi di un uom, che muore,
Odi l'estremo suon,
Questo appassito fiore
Ti lascio, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Saper tu il devi appien;
Il dì che fosti mia
Te l'involai dal sen.
Simbolo allor di affetto,
Or pegno di dolor,
Torni a posarti in petto
Questo appassito fior,
E avrai nel cor scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te.

ALTRA

Dello stesso.



FUNEBRI lai . . . . lamenti,
 Donna, da te non vo':
 Serbami i giuramenti,
 E pago allor sarò.
Fa che di nuova face
 Funesto scintillar
 Non venga la mia pace
 Nell' Erebo a turbar.
Senton la fè tradita
 Le pallid' ombre ancor,
 Ch' oltre la tomba ha vita,
 Quando è verace, amor;
E il provocato sdegno
 L' ombre frenar non fà;
 Chè dove morte ha regno
 Ignota è la pietà.

Guai, se del primo affetto,
Empia, rompendo il fren,
Ad un novello oggetto
Schiudere ardisci il sen.
Cangiate a un tanto eccesso,
Al tocco di mia man,
In sepolcral cipresso
Le membra tue saran.
Nelle temute fronde
Albergheranno sol
Upupe e strigi immonde
Nunzie di morte e duol.
Il tronco tuo la terra
Nutrir si sdegnerà,
L' Austro a portarti guerra
Coll' Aquilon verrà.
E ogni anno il dì che offendere
M' osasti tu infedel
Farò su te discendere
La folgore del Ciel.
M' udisti? . . . lai . . . . lamenti,
Donna, da te non vo':
Serbami i giuramenti,
E pago allor sarò.

IL LAMENTO DI DAFNI



IDILIO

Di Luigi Lamberti.

. . . . . *ibi hæc incondita solus*
Montibus et Sylvis studio jactabat inani.
Virg. Egl. 2. v. 4.

Dafni tornando a la magione antica
Dopo corse più dì sponde rimote,
Come grave il traea sorte nimica,
Tutto pieno di lacrime le gote,
Fra il silenzio di un colle ombroso e fosco,
Tali al vento spargea dogliose note.
Questo è il fonte secreto, e questo il bosco
Conscio de l'ardor mio; più che a l'aspetto,
Ai moti del mio cor lo riconosco.
Oh! mentre piacque al Ciel dolce ricetto,
Quanti sospir, quante d'amor parole,
Mi sentisti esalar da l'arso petto!

A queste rive inabítate e sole
  Io mi traea con quell' ingrata un giorno,
  Ch' or m' è sì lungi, nè di me le dole.
O molle e spessa erbetta, o ben nato orno,
  Che già quì ne accoglieste a un tempo dui,
  E dove solo or io faccio ritorno.
Lasso! se il ben che mi godea tra vui
  Dovea così perire, ahi perchè insieme
  Non perì la memoria anco di lui!
Ma il crudo Amor che mi persegue e preme,
  E sa quanto il membrar dei dì felici
  Gran peso aggiunga a le miserie estreme,
Ove ch' io sia, tra valli, o tra pendici
  M' adombra il viso de la donna mia,
  E le care parole, e i guardi amici;
E s' ella mi fu mai cortese e pia
  L' ora e il loco mi mostra, onde si accresca
  Il dolor di provarla or così ria.
Ma fra tutti i pensier con che rinfresca
  Mie piaghe Amore, un ha che gli altri avanza,
  E che impossibil fia che del cor m' esca:
Io dico il dì che alla natia mia stanza
  Diedi quel lacrimoso ultimo addio,
  Principio di sì amara lontananza.
Oh sempre acerbo dì, qual' uom, qual Dio
  Farà che ognor di te non mi ricordi,
  E quel ch' io vidi allor copra d' obblio?

Quando tra voci di dolor concordi
 Al pianto ed ai sospir largossi il freno,
 E i Numi fur chiamati ingiusti e sordi.
Chi dir potrà, chi immaginare appieno
 I lunghi omei, che a la mia Dori allora
 Fra i singulti interotti uscian dal seno?
E poi che stanca fu, non sazia ancora
 Di piagner, mi si volse in sì dolce atto,
 Che al rimembrarlo sol m' arde e innamora:
E disse: come il piè quinci avrai tratto,
 Chi sarà a rallentar nodo sì caro
 Di noi primiero, o ad ispezzarlo affatto?
Non io, non io . . . . e quivi un pianto amaro
 Su l' ultime parole l' oppresse anco,
 Tal che i labbri a fatica le formaro.
Pur rinforzando il suon debile e manco;
 Soggiunse: deh se mai di me ti calse,
 Te riconduca Amor presto al mio fianco.
Io allora, cui del duol la piena assalse,
 Risposta le rendei con un sospiro,
 Che la lingua per se tanto non valse.
Ed ella che ammutir per lo martiro
 Così mi vide, gli aurei crini erranti
 Strappossi, e di morire ebbe desiro.
Or dimmi, o cruda, dimmi dove tanti
 Di costanza e di fè non dubbj segni,
 Da chi fur prima i cari nodi infranti?

Ahi! che non era d' occidente ai regni
Giunto il sol, che ti vide in su l' alzare
Coi rai per me d' amare stille pregni,
E già il tuo core al primo udir chiamarse,
Siccome ratto al foco esca s' infiamma,
Per altri, ed oh! per cui si accese ed arse;
Ed io infelice t' amo ancor; nè dramma,
O volger d' ore, o variar di clima,
In me non spense di cotanta fiamma;
Ma in queste piagge, ov' io ti vidi prima
Schivo d' ogni altra gioja, a sfogar volo
Il cor, cui dopo te non rose lima.
E al grave ardor pel non più amico suolo
Cerco materia pur, nè trovo pace,
O per vespro, o per notte, al lungo duolo.
Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
Ecco tacciono i venti. e taccion l' onde:
Sol nel mio petto il mio dolor non tace.
Quindi i poggi e le valli ime e profonde
Fò egualmente suonar d' un misto grido:
Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde!
Tu lungi intanto dal bel patrio nido,
Calchi non usa, oh Dio! le nevi alpine
Col novello tuo amor di lido in lido.
Deh che a' bei membri le gelate brine
Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
Che soffin da l' estremo Artoo confine.

Qual desio di veder barbare genti
  Cangiar ti feo le fortunate arene ,
  E il bell' Italo ciel coi poli algenti ?
Già le rive di Ausonia tutte piene
  Sono d' erbe e di fiori , e i giorni gai
  Seguon le notti placide e serene.
Chiaman te i boschi , e i noti fonti ; assai
  Stranie terre scorresti , assai de' bei
  Occhi n' hai privi , a noi deh torna omai.
Torna a me , che dal dì che ti perdei
  Sempre in pianto son visso ; e in sul lor fiore ,
  Se più tardi , fien tronchi i giorni miei.
Forse che poi del tuo crudel rigore
  Dorriati udendo i casi miei funesti ,
  Ch' alfin non hai d' orsa , o di tigre il core.
Ma nè tu questi accenti afflitti e mesti
  Scoltar già puoi in parte sì lontana ,
  Nè scoltandogli ancor , mercè ne avresti.
Dunque il piagner che giova ? ahi ! non ti sana
  Col pianto un core , e de la ferrea sorte
  A domar l' ire ogni querela è vana.
Or voi fide ombre , onde protette e scorte
  L' ore un tempo già fur del mio contento ;
  Siate ora testimon de la mia morte.
Voi feretro , voi rogo e monumento
  Al fral sarete che quaggiù mi serra ,
  E ch' io quì già abbandono ai nembi , e al vento.

E se pastor, che a sostener la guerra,
S' accingono d'amor, giammai verranno
A questa pel mio caso infame terra;
Voi ricordando lor l'empio mio danno,
Dite quant' erra chi sua fede presta
A un bel viso, o per lui ponsi in affanno.
Così Dafni piagnea per la foresta,
Fermo d' ivi lasciar l' odiato velo,
E l'alba intanto, pria del Sol già desta,
Tignea in roseo color la terra e 'l cielo.

IL RITORNO A PARTENOPE.

CANZONETTA

Di Ferdinando Saraeeni.

A voi torno, amate rive
  Di Partenope gentil,
  Ove il genio eterno vive,
  Ove ride eterno april....
Quante volte io chiesi ai Dei
  Rivedervi, e poi morir!
  Quante volte i sogni miei
  Voi veniste ad abbellir.
Dall' eusina iberna zona
  Ove il fato il rilegò,
  Tanto il cigno di Sulmona
  La sua patria non bramò.
Ribcar già sento i sensi,
  O bel clima incantator,
  Tu ti mostri, e mi compensi
  D' ogni scorso mio dolor.

Già spirar quell' aura io sento
  Che un dì Nina innamorò ,
  Che l' Omero di Sorrento
  Tante volte armonizzò.
Rivedrò quel fiume augusto
  Di gran cigni produttor ,
  Che tant' è di gloria onusto
  Quanto è povero di umor.
Mille mari e mille lidi
  Io girai con franco piè ,
  Ma tra lor città non vidi ,
  Che non ceda il vanto a te.
Non fu Pafo così vaga ,
  Non fu splendida così
  La dimora , che la Maga
  A Rinaldo un giorno offrì.
Senza fasto quì Giunone
  Offre baci di amistà
  Alla Dea della ragione ,
  Alla Dea della beltà.
Vero gemino tesoro
  Bacco e Cerere ti diè ,
  No , che in te l' età dell' oro
  Vana immagine non è.
Quì ti vede al sol baleno
  D' un bel ciglio vacillar
  Chi sul Trebbia e 'l Trasimeno
  Fece Roma palpitar.

Quì nè fervidi, nè gravi
  Sono i raggi dell' està,
  Ma lusingano soavi
  Come i rai delle beltà.
Se chi vinse le Sirene
  Quì veniva ad approdar,
  Di Penelope le pene
  Non tornava a consolar.
Quì cerchiato il crin d' ulivo,
  Senza l' aste ed il cimier:
  La gran figlia di Gradivo
  Venne in grembo del piacer.
Dal rigor de' suoi soggiorni
  Ben mi disse ogni stranier:
  Te felice, che ritorni
  Alla patria del piacer.
Salve o florida riviera,
  Nata i cori ad incantar,
  Ove Autunno e Primavera
  Stan perenni e gareggiar.
Ecco l' isola nefanda
  Da cui Teti lava ancor
  Ogni macola esecranda
  Di esecrando imperator.
Di fiammigera corona
  L' igneo monte il crin s' ornò,
  Ove il saggio di Verona
  Morte e tomba ritrovò:

Pur nell' ire ognor più fiere
  Onde scuote e lido e mar,
  Nuove scene di piacere
  Sta sovente ad apprestar.
Ecco altere in ogni parte
  Cento rocche torreggiar;
  Che coi fulmini di Marte
  Stan Partenope a guardar.
Torno in sen di scabro masso
  L' ampia grotta a riveder,
  Ove incerto inoltra il passo
  Lo stupìto passaggier.
Ecco l' urna in cui riposa
  Chi d' armento umil cantò,
  Chi con tromba imperiosa
  Frigia, e Lazio celebrò.
Nella tomba a lui vicina
  Dorme l' inclito cantor,
  Che fu già di Mergellina
  La delizia e lo stupor;
E, sonando più fastoso,
  Colla tromba a quella egual,
  Cantò il parto avventuroso
  Della Vergine immortal.
Pari al flavio Anfiteatro
  Maraviglia al pellegrin,
  Sorge il massimo teatro
  Compiacenza al cittadin....

Ah ! mi par che intuoni ancora
  Qualche armonica beltà :
  Pria che spunti in Ciel l' aurora
  Il mio ben quando verrà ;
E che in estasi giuliva
  Poi ripeta ognun così :
  No ; che in questa aprica riva
  La sirena non morì.
Salve , o florida riviera
  Fatta i cori ad incantar ,
  Ove Autunno e Primavera
  Stan perenni a gareggiar...
Ma chi è mai colei ch' io veggio
  Su la sponda comparir ?
  Aura amica , a te lo chieggio ,
  Che mi porti un suo sospir.
Á quel raggio che mi bea ,
  A quel vezzo di beltà ,
  Se non è del mar la dea ,
  La mia Fillide sarà....
Nò , non è la dea dell' onde ,
  Che a bear la sponda uscì ;
  Sento il cor , che mi risponde :
  È colei che mi ferì.
Torna a lei, che là mi noma ,
  Nunzia aligera di amor ,
  Pria le scherza infra la chioma ,
  Poi ti accosta al suo bel cor.

E, battendo i lieti vanni,
Dì, baciandole il bel sen:
Fido cor, perchè ti affanni?
È vicino il caro ben.
Ma dai carmi io già mi arresto,
Che mi dice il mio pensier:
Non di carmi il tempo è questo,
Questo è il tempo di goder.



IL DONO DELLE COLOMBE.



ANACREONTICA

Dello stesso

Una splendida ecatombe
  Al tuo nome ogn' altro offrì:
  Sol due candide colombe
  Posso io darti in questo dì.
Picciol sì, ma è don del core,
  Non volerlo ricusar;
  Anco il serto di un pastore
  Non suol Giulio disdegnar.
Han tal' indole benigna
  E tal vezzo di beltà,
  Che la conca di Ciprigna
  Coppia simile non ha.
Non con ale così pronte
  La colomba al sen volò
  Del festivo Anacreonte,
  Che l' accolse e carezzò:

Era quella la foriera
  D' una dolce servitù ;
  Questa coppia è messagiera
  D' amicizia e di virtù.
Di beltà maggior tesoro
  Quella coppia non vantò
  Che nel bosco il ramo d' oro
  Ad Enea col vol mostrò.
Sembran esse due sorrisi
  Dell' amore , e della fè ,
  Che i bei mirti degli Elisi
  Oggi lasciano per te.
Nelle nitide lor piume
  Legger puoi , mio dolce amor ,
  Il candor del tuo costume ,
  La schiettezza del mio cor.
E l' affetto che sì bello
  Dolcemente le accoppiò ,
  E' l' immagine di quello
  Che ci vinse e ci annodò.

LA NOTTE

ANACREONTICA

Di Jacopo Vittorelli.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L' usignoletto solo
Va, dalla siepe all' orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda
E par che gli risponda
Non piangere; son quì.
Che dolci affetti, Irene,
Che palpiti son questi!
Ah mai tu non sapesti
Rispondermi così.

IL CONSIGLIO

ANACREONTICA

Dello stesso.

Ascolta, o infida, un sogno
  Della trascorsa notte.
  Parevami le grotte
  Di Alfesibeo mirar;
D'Alfesibeo, che quando
  Alza la verga bruna,
  Fa pallida la luna,
  Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
  Ho una puntura acerba:
  Con qualche magic' erba
  Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
  Fuggi colei che adori:
  Erbe per te migliori
  Alfesibeo non ha.

IL DONO

ANACREONTICA

Dello stesso.

I primi fior son questi
Del maggio che ritorna.
Prendili e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.
Io sempre a' Dei del bosco
Gli offriva in primavera,
Ma Irene allor non era
L' idolo di Filen.
No, non temer, che i Fauni,
Privi del dono usato,
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.
Io so che il bosco è pieno
D' insidiosi Numi,
Ma so che ne' tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

AL SONNO



SONETTO

Di Melchior Missirini.

Gia' per gran tempo in ciel gli eterei giri
Cinzia ha compiuto, ed io veglio pur anche.
Chè Amor mi strazia il cor di tai martiri
Che forza è pur che per fiacchezza'i manche.

O tu che allevii i mesti uman sospiri,
Sonno, riposo delle membra stanche,
E i miseri e i possenti egual rimiri,
Deh fa che di tua pace io mi rinfranche!

Te i papaveri, il loto, e le viole,
Che di serto gentil t'ornan la fronte,
Invitan che tue grazie non mi neghi:

Te chiaman gli usignuoli e 'l chiaro fonte
Con armonia più leve che non suole,
E tu sei sordo ancora a sì be' preghi?

SULLO STESSO ARGOMENTO



SONETTO

Dello stesso.

O Sonno, o molle Iddio, che rassereni
L' alme dolenti coll' obblio de' mali,
E di lacci invisibili incateni
Le affaticate membra de' mortali,

Mira qual del mio strazio orgoglio meni,
Costei che a me rivolse armi fatali;
E tocco al mio martire a me ne vieni,
E mi raccogli fra le placide ali.

E se benigno servator tu sei,
Non chieggo io sol, che tua mercè, si accheti
Nell' egro petto il disperato affanno;

Ma sperar oso, che con dolce inganno
Finta una mite immagin di costei
Tu la mi rechi in atti mansueti!

LA DIFESA

SONETTO

Dello stesso.

L' Aspra Guerriera mia su l' alto sorta
Di eccelsa Rocca in sua fierezza apparmi
E veggio per lei scritto in su la porta:
Non fia chi quì mi assaglia e mi disarmi.

Nè già prende di armati eletta scorta,
Nè ripon sua difesa in saldi marmi,
Ma fermo petto ed onestade accorta,
E consiglio e valor son le sue armi.

Erra d' intorno Amor di strali carco,
E la minaccia, e ogni sua possa ha intesa
Ad espiare il vallo, e aprirsi un varco;

Ma, ogni fatica alfine indarno spesa,
Gitta sdegnoso la faretra e l' arco,
E si ritoglie dall' ardita impresa!

IL DELIRIO

CANZONETTA

Di Domenico Andreotti.

Misero! a tale eccesso
  È giunto il mio dolor,
  Che del dolore istesso
  L' urto non sente il cor.
Per me dal Fato è spento
  Il brio di gioventù.
  L' età del mio contento
  Non tornerà mai più.
Conforta la speranza
  Ogni dolente cor.
  Al misero che avanza,
  Se questa fugge ancor?
La vista dell' avello
  Orribile non è,
  Per chi ritrova in quello
  La pace che perdè.

Colei che al pianto mio
  Il ciglio inumidì,
  Quando l' estremo addio
  Fra; miei singulti udì,
Al mio rival d' accanto
  Al Tempio or volge il piè.
  Ahi! deve far suo vanto
  Romper l' antica fè!...
Già l' invocato Imene
  Ambe le destre unì;
  Già strinse le catene
  L' irrevocabil sì.
Ah se nel fiero istante
  Di me si ricordò,
  Forse col piè tremante
  All' ara si appressò.
Forse quel labbro ancora
  Gelò, si scolorì
  Nella terribil ora
  Che il voto profferì.
Forse... Ma dove io volo
  Col fervido pensier?
  Se me ricorda solo,
  Offende il suo dover...
O Fille, il fato mio
  Più non ti affanni il cor;
  Copri di eterno obblio
  Un infelice amor.

Non rammentar gli accenti,
I palpiti, i sospir,
Quei teneri momenti
Che non saprei ridir.
Obblia quel dì beato
Che mi giurasti fè.
Or l' adattarsi al Fato
Divien virtude in te.
Obblia del par che ingiusto
I nostri nomi un dì
Là nell' asil più augusto
Del Tempo (1) Amor scolpì.
Sol pensa che serbai
La vita mia per te,
Che lungi da' tuoi rai
Durō il morir non m' è,
Se l' urna dolorosa,
Che a me dischiude Amor
Onorerai pietosa
Di pochi eletti fior.

(1) La Città di Pompei, nelle cui mura è costume degli amanti i quali vanno a visitarla lo incidere i loro nomi.

L'IRRAGIONEVOLE RIGORE.



CANZONETTA

Dello stesso.

Fille, sdegnosa i rai
Perchè mi volgi ognor?
Forse perchè t'amai,
Perchè t'adoro ancor?
Se questo è il fallo mio,
Tanto rigor perchè?
Son reo, lo vedo anch'io,
Ma sono reo per te.
Tu pria nel cor mi accendi
La fiamma dell'amor:
Tu stessa poi ti offendi,
Se troppo t'ama il cor.
Chi fia che aspiri audace
Gli affetti a dominar?
Chi può, come a lui piace,
Amare, e disamar?
Risponder già ti sento:
« Lo stato mio cangiò:
« Un sacro giuramento
« Ad altri mi legò.

« L' amor, che a te mi unia,
« Fu virtuoso un dì...
« Ora la fiamma mia
« Esser potria così ?
Se formo un reo pensiero
M' incenerisca il ciel :
Da te soltanto io spero
Lo sguardo men crudel.
Qual fiera legge impone
L' obblio dell' amistà ?
All' onor tuo si oppone
L' aver di me pietà?
Fille, tu sai che amante
Sempre quest' alma fu,
Non già del tuo sembiante
Ma della tua virtù.
Tutto soffrir poss' io,
Ma non il tuo rigor.
Cangia, bell' idol mio,
In amista l' amor.
Fa ch' io ti vegga almeno,
Ch' io goda al tuo gioir.
Fa che si calmi in seno
L' acerbo mio martir.
Se il labbro è menzognero,
Sempre mi sii crudel.
Se formo un reo pensiero,
M' incenerisca il ciel;

SCIOLTI DI UN ANONIMO

Tratti da un poemetto che ha per titolo

Il trionfo di Venere.



. . . . Il vago
(*a*) Regio pastor presso il sorgevol gorgo
D' un ruscelletto la paterna greggia
Solitario pascea. Del dolce suono
Di boscherecce avene ei la lasciva
Aura di Maggio empìa; chè ognor fur grate
La sua sampogna, e la sua voce; e spesso
Quando snodava il labbro a sacri carmi,
In cui Cillenio celebrava e Pane,
Non latrar bracchi, nón muggiron buoi,
E dagli spechi dell' Idea pendice
La vicina soltanto Eco rispose.
Or mentre saturate eran le mandre,
E le giovenche, e gli stancati tori
Ivan sdrajando le membra pesanti
Su per l'erboso letto, il pastorello,
Tutto pago di se, cantava all' ombra

(*a*) Paride.

De' folti rami: ma troncogli il canto
Alta sorpresa. Il messaggier celeste
Colle tre dive gareggianti ei vide
A se venir da lungi; un lento lento
Tremito di rispetto a cotal vista
Tutto lo assalse, e dalla man commossa
La sampogna gli cadde. Intanto innanzi
Vennegli il Nume, il gran voler di Giove
Breve gli espose, diegli il pomo, e sparve.
Rimase Pari abbarbagliato in mezzo
Alle rivali Deità. « Trasogno!
O è ver (tra se dicea) son dunque io scelto
A giudicar di Numi! E potrò tanto? »
E guata, ed ora a questo, ora a quel volto
Cerca affisarsi, ma l'innato senso
Di riverenza fa che il guardo abbassi.
. . . .
. . . . Il pomo accolse
La Diva, e un lampo d'improvisa gioja
Le balenò sul volto. A cotal vista,
Di truce sdegno imporporar le gote
Le due rivali. Se già tanto in pria
Divideale superbia, aspro dispetto
Or compagne le fa. Sguardi elle slanciano
Di morte a Troja, il suol coi piè percotono,
E rapide nell'etere s'innalzano.
Ecco d'intorno a lor tosto si aggruppano

Oscure nubi gravide di folgori:
Un atra notte inaspettata ed orrida
Ricopre il ciel di Frigia, ed un continuo
E sordo brontolar ruine annunzia
Già già imminenti. Paride ne trema,
Ed alla Dea si volge. Ella il rincora
Con tali accenti: « e di che temi? il giusto
Di che temer non ha. Tu nella scelta
Hai secondato Giove, e or Giove è teco.
Ai soavi ineffabili diletti
Pensa piuttosto a cui ti chiamo: pensa
Ch' Elena è tua. La più beata sorte
O Paride, ti aspetta: ai voti tuoi
Propizia sempre arriderà Ciprigna. »
Tacque ed ascesa in su l' argentea conca,
Che gli Amorini custodian tra' mirti,
Si alzò nell' aria. Sfolgorò nel volto
Di nuove grazie e nuova luce: un riso,
Che la vittoria sua scoperse al mondo,
Negli occhi le brillò: Paride tratto
In estasi di amor seguia col guardo
Il cocchio rapidissimo lucente.
Conscia sembrava del divin trionfo
La coppia delle tenere colombe,
Con sì veloci irrequieti vanni
Traea la conca. Ovunque Cipria passa
Le nubi si diradano, e deposto

Il cupo aspetto, dei color più vaghi
Pingonsi in faccia al sol. Tra la verdura
Degli arboscelli e de' fioriti campi
Raddoppian gli augelletti il canto, e i baci.
Stimoli prova inusitati e dolci
L' umana gioventù; le stesse belve
Obblian le prede, ed amoreggian liete.
Del mar sulle ridenti onde tranquille
Danzano le Nereidi, ed i Tritoni
Col grave suon delle ritorte conche,
E con festivo alto gridar salutano
La trionfante Dea. Fann' eco ad essi
Le cave rupi de' remoti lidi;
E par che la Natura omai risenta
Quel gaudio che provò quel giorno, in cui
Nacque la bella Diva, e nacquer seco
Le Grazie, i dolci Affetti, il Riso, e 'l Gioco.

LA VIOLETTA MAMOLA

Che parla a Nice



CANZONETTA

Di Pietro Giannone.

Sulla mia gleba nativa
Leve auretta mi educò,
E dell' alba allor che usciva
Me la lacrima bagnò.
Pari a rosa non sono io
In bellezza ed in odor;
Forma tutto il pregio mio
Il mio vergine pudor.
Essa i guardi a se richiama
Sollevandosi dal suol;
Sdegna l' ombre, e altera brama
Incontrare i rai del sol.
Io li fuggo, e un' ombra grata
Protettrice è del mio stel:
Della glebe ove son nata
Io con l' erba a me fo vel.

Se niun fiore ad essa eguale
  In beltà si può vantar,
  Fu la destra del mortale
  Che la venne a coltivar.
Ma dell' alba ancor novella
  Me la lacrima bagnò,
  Ed un' aura verginella
  Sulla gleba mi educò.
Essa, emblema del piacere,
  A coprire ognor sen va
  L' are, ahi troppo lusinghiere!
  Della Dea della beltà.
Ed a lor, cui di Cupido
  Scorre all' anima il velen,
  In Citera, in Pafo, in Gnido
  Cinge il fronte ed empie il sen.
Di coprir l' altar di un Dio
  Non aspiro all' alto onor.
  Forma tutto il vanto mio
  Il mio vergine pudor.
Di morire in casto seno
  Solo nutro in me desir,
  Ah! mi accordi il cielo almeno
  Che nel tuo poss' io morir.
Ti rammenta che la rosa
  Candidetta apparve un dì,
  Che di porpora pomposa
  Poi superba si vestì.

Il cangiarsi di sembianza
Mostra ben che in lei non fu
La virtù della costanza
La primiera sua virtù.
Ma da allor che dolce auretta
Coi suoi fiati mi educò,
E dell' alba, su l' erbetta,
Me la lacrima bagnò;
Ritener volli il natìo
Pudibondo mio color;
Formar sempre il pregio mio
La costanza ed il pudor.
Nota solo all' erbe amene
Del mio suolo, io giaccio umil:
Spuntar fammi, e mi sostiene,
Nè di me si accorge April.
Verso il suolo ognor si abbassa
Il mio vergin capo, è ver;
A me presso è ver che passa,
Nè mi vede il passaggier:
Ma il soave odor lo arresta,
Che sull' ali a lui portò
L' aura vergine e modesta
Che tra l' erbe mi educò.
Ei ritorna e mi raccoglie,
E ad origine immortal,
Mentre il labbro al canto scioglie,
Riferisce il mio natal.

La costanza ei nel suo canto
  E 'l pudore esalta allor :
  Sa che formano il mio vanto
  La costanza ed il pudor.
E volgendo in me le ciglia ,
  Addolcendo i labbri al suon,
  Alla vergin mi somiglia ,
  Ed a lei mi reca in don.
Io morrò , che d' ogni fiore
  Questo è il misero destin ;
  Ma d' un pianto avrò l' onore ,
  Pari al pianto del mattin.
Sì , cadran funereo dono
  Le tue lacrime su me . . . .
  Qual ch' io sia , pur sempre sono
  Vaga immagine di te.



LA LEZIONE.



CANZONETTA

Del M. C.

FILLE, ti diero i Numi
Un volto lusinghier,
E due parlanti lumi
Di magico poter.
Pur se vezzosa tanto
Provvido il ciel ti fè;
Questo de' Numi è vanto,
Ma vanto tuo non è.
Del tuo poter tu certa,
Nascondilo nel sen:
Che tanto più si merta
Quanto se n' usa men.
Un dì l' altrui bellezza
Quanto prezzata fù!
Oggi assai men si prezza
Perchè si mostra più.

Il biondo crin lucente
  Lascia senz' arte errar;
  Su gli omeri cadente
  Si vegga pompeggiar.
Candido velo cinga
  Il candido tuo sen;
  Lo chiuda e non lo stringa
  Il troppo angusto fren.
Le forme invan ne indaghi
  Degli occhi il caldo ardir,
  Ei desti e non appaghi
  Il fervido desir;
E poni in questa eletta
  Ara di amore e fè
  Pudica violetta
  Immagine di te.
Che un voto mai non si oda
  Per te, mia Fille, io vo
  Nel tempio che la Moda
  Sulla follia si alzò.
Si avvezza il gregge stolto
  Che a lei s' immola ognor,
  A cangiar prima il volto,
  Per cangiar indi il cor.
Tu di beltà modello
  Ti adorna sol di te,
  Che cerca altronde il bello
  Chi non lo sente in se.

Nell' estasi verace
  Di dolce delirar,
  Se sarò troppo audace
  Per brama di acquistar,
Tempra de' sensi miei
  L' indomito desir,
  Ma bada, che non dei
  Estinguerne l' ardir.
Emenda il sommo affetto
  Col sommo tuo poter;
  Un guardo, un atto, un detto
  Mi chiamino al dover;
Nè mai lo sdegno assalga
  Il tenero tuo cor,
  Fa che un tuo cenno valga
  Più dell' altrui furor.
Te non tormenti mai
  Col freddo suo velen
  Quella; che ha mille rai,
  E mille furie in sen.
Sempre agitato incerto
  Un cor geloso fu:
  Tu fida nel tuo merto
  E nella mia virtù.
Ecco che a parte a parte
  Ho già svelato a te,
  Quello che insegna l' arte,
  E che dei far con me;

E se i miei detti in tutto
Eseguirai così
De' miei sudori il frutto
Io potrò corre un dì.

L' INCERTEZZA.

SONETTO

Di un anonimo.

Mi ama, o mi odia costei? Se mi ama, il laccio
Che sì caro ci strinse, ond' è ch' or frange;
E mentre ogni suo fallo io scordo e taccio,
I miei rammenta, e al pianger mio non piange?

Mi odia? E perchè mi vede, e non le spiaccio,
Anzi par che sua doglia in gioja io cange?
Perchè mi guata sì ch' io mi disfaccio,
E del mio dipartir si attrista ed ange?

Io non la intendo, ed or la seguo, or tento
Fuggirla, or di ciò pentomi ed accoro,
E tosto poi del mio pentir mi pento.

Or mia morte la chiamo, or mio tesoro:
Ahi fiero inesplicabile tormento!
Peno se l' amo, e se non l' amo io moro

PER LE FELICI NOZZE

DELL' EE. LL. IL CONTE D. LEOPOLDO GRIFFEO, DE' PRINCIPI DI PARTANNA, COLLA CONTESSA D. ANTONIETTA REGGIO, DE' PRINCIPI DI CATENA.

EPITALAMIO

di Gioacchino Ponta.

L' OMBRA DI MELI.

Di Teocrito, e di Mosco
Cinta il crin del doppio allor,
Dall' Elisio eterno bosco
Vien di Meli l' Ombra fuor.
Stava là con essi, e Ovidio
E di Teo col cittadin,
Cui potea dir: non invidio
Quelle rose ch' hai sul crin.
Le tre Vergini sorelle
L' orme sue godon seguir;
Là Costanza vien con elle,
E coi candidi Desir.

Venerabil Ombra amica
  Perchè mai rivolgi il piè
  Di Partenope all' antica
  Terra, e fisi il guardo in me?
E a che trai sui i passi tuoi
  Così care Deità? . . . .
  Oggi, o Vate, dei con noi
  Evocar Felicità.
Su' miei carmi già ti vidi
  Per dolcezza impallidir;
  Palemon sui tristi lidi
  Lieto andò di un tuo sospir;
L' estro tuo de' miei mordenti
  Giambi il prezzo, e il fiel sentì,
  E a miei teneri lamenti
  Il tuo cor s' intenerì:
Onde io ti amo, e a qual Cantore
  D' Amor puro, e di Virtù
  Cedo il plettro, che ad Amore
  E a Virtude amico fu.
Dunque or m' odi. D' Aretusa
  Su duo figli oggi dovrà
  Dall' Olimpo la tua Musa
  Evocar Felicità.
L' armonìa dell' arpa aonia
  Tu consacra a questo dì,
  Che *Leopoldo con Antonia*
  Sciolgon l' ali al sacro sì.

Caro *sì*, desio ridente
Dell' amante e fresca età,
Che non rechi oh Dio! sovente
La promessa ilarità;
Mai su labbra più sincere
Non ti udremo più suonar;
La Virtude ed il Piacere
Ti godranno replicar.
Questa *sposa* appella figlia
Palla istessa, e il casto Amor,
Che le vede sulle ciglia
Tutti i vezzi del pudor.
Melodia de' suoi tesori
I misteri a Lei svelò,
Onde poi commosse i cori
E le menti inebbriò.
Leopoldo, che l' Oreto
Rallegrò del suo vagir,
E che venne del Sebeto
L' aurea terra ad abbellir,
Questa Vergin, caro orgoglio
Del Trinacrio almo terren,
Vide e disse, a questa io voglio
Che mi stringa Amore e Imen.
Nunzio fu l' amor pudico
Di quel tacito desir
Alla Vergine che amico
Passo al cor gli volle aprir.

A desii così leggiadri ,
Ed a fiamma sì gentil
Paghe arrisero le madri
D' una prole a lor simìl.
Questa prole , che l' esempio
De' lor merti ognor seguì ,
Augurata or move al tempio
Ove un Giglio Amor scolpì.
Da quel Giglio augusto scende
Un fulgòre tutelar
Che pria tutto il templo accende ,
Poi si posa su l' Altar.
Di Griffeo , di Reggio accolti
Di Floridia in mezzo ai fior
Brillan ivi i Nomi scolti
Di quel auspice fulgor.
Sparve il nembo che l' afflisse ,
E or rifulge come suol ,
Vinte l' ombre dell' ecclisse ,
Sfolgorar più bello il Sol.
Questo Giglio ardente e vago
Novell' Astro in ciel starà ,
E al Sebeto eterno , e al Tago
E alla Senna splenderà.
Vate , udisti ? Or compi il grato
Desir mio , lo affido a te ,
Giacchè il raggio invan bramato
Più del Sol non splende a me.

Così disse l'Ombra amica,
  E all' Eliso ritornò....
  E ahi! la dolce lira antica
  Di lasciarmi si scordò.
Ma in partir lasciò cadersi
  Dalla manca questi fior;
  Io di voti li caspersi,
  E d'ambrosia Imene e Amor.

AD ECCELSA DONNA

Venuta in Napoli dal Nord d'Europa.



ODE

Del Marchese Corrado d'Albergo.

Rise Apollo, e quel divo sorriso
  Dall' Eliso-va al cimbrico cielo:
  Rischiarando le nubi di gelo,
  Nuova stella da Borea spuntò.
Bella Italia da lungi la mira,
  La si attira — e sua luce raddoppia;
  Perchè il bello col bello s' accoppia:
  Legge eterna d' amore il dettò.
Quì rifulge or d' italico lume;
  E del Nume - che origin le diede
  I ridenti suoi raggi dan fede,
  E l' aurato apollineo splendor.

Che se al nordico lungo viaggio
  Volge un raggio - si veste e circonda
  Di pietosa aura lieve , ed ahi ! gronda ,
  Nuova Plejade , stille d' Amor.
Ma non bastan le tremule stille
  Le scintille - a offuscar di sua luce ,
  Che più vivida e pura riluce
  Dall' umore che specchio le fa.
Salve! e splendi serena e ridente!
  E la mente - al tuo vate rischiara :
  Chè , all' influsso di stella sì cara ,
  Del Destino maggior diverrà.

EPIGRAMMI.

Dello stesso.

Al Giudice ricorse un dì Matteo
Contro certe persone,
Che gli tolser, dicea, l' opinione.
Disse il Giudice allor: facciam processo:
Provi Matteo l' anterior posesso.

Nel partorir Nigella
Sentìa dolor crudele:
Presso alla moglie bella
Piangea l' irsuto Elpin.
Marito mio fedele,
Disse Nigella allor,
Asciuga i mesti rai;
Chè a questo mio dolor
Colpa non hai.

O in casa mia dimori,
O al solito caffè:
Qual lupo quì divori,
Là dici mal di me.

Ve' che vicende rie
Da te soffrir mi tocca!
Tremenda a spese mie
Sempre aprir dei la bocca!

Del pubblico tesor depositario,
Ed amministratore
Esser dovrebbe quel bibliotecario;
Poicchè diè prove luminose assai,
Che di quel che conserva e che maneggia
Non si approfitta mai.

Come! dicea Don Prospero,
Sopra il naso calcandosi gli occhiali:
Asino a me! Corpo de' miei stivali:
Un tomo, e tomo grosso al mondo iò posi...
E un' altro vostra madre, io gli risposi.

Don Calcedonio
In questa fossa,
Stanco di vivere,
Depose l' ossa.
Cavalier, medico,
Poi Generale,
Guidò gli eserciti
Dell' ospedale.

Fu protomedico,
  Ed uom di corte:
  E a lui tant' obblighi
  Professa Morte,
Che certo avrebbelo
  Risparmiato,
  S' egli non fossesi
  Da se curato.

A FILLE.



Invito alla campagna di Portici.

ODE

Di Labindo Fantoni.

Sereno riede il pampinoso Autunno
  Alle donzelle, e agli amator gradito;
  Erran sui colli del Vesevo ignito
            Bacco e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
  L' uve mature, satirel caprino,
  Mentre le calca nel fumoso tino
            Dorme Sileno.
Russando ride, e voci incerte e rotte
  Forma col labbro, da cui cola il mosto:
  Intanto fiuta l' asinel nascosto
            Dietro una botte.
Crotali, e sistri destano ineguali
  Le danze, e cresce il baccanal romore;
  D' entro un bigoncio, e sorridendo, Amore
            Lancia i suoi strali.

Al Tosco invito dell' eolia cetra
  Fillide lascia l' Angioine torri,
  La via coi sauri corridor trascorri
          Di Leucopetra.
T' offre un' albergo il placido Belforte
  Caro alle muse, e ai meritati amici,
  Cui tesse d' aureo stame i dì felici
          Candida sorte.
Seco è il germano dell' intatta e pura
  Mente, dal grato generoso cuore,
  Cui desta incerta gelido timore
          Medica cura;
E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
  Non vive ignoto in solitaria pace,
  Alla cui sacra ilarità non spiace
          L' ozio, e le piume.
Quando ricuopre la tranquilla faccia
  Del mar la notte con la tacit' ombra,
  Di mobil fuoco la montagna ingombra
          Freme, e minaccia.
S' erge la lava quasi al ciel vicina,
  A rivi scorse tortuosa e lenta;
  L' atro destino d' Erculan paventa
          L' umil Resina.
Meco lasciate le ospitali mura:
  Sull' arduo giogo ascenderai, che scuopre
  La sfolgorante maestà dell' opre
          Della Natura.

Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
  Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte,
  E i nivei raggi della curva fronte
    Tinger la Luna.
Se vieni, cento Dionee colombe
  Serbo di Pafo alla propizia Diva,
  Ed alle Muse svenerò votiva
    Un' ecatombe.

IL TRADIMENTO.



ODE

Dello stesso.

Quanto è vitrea la fè di un giuramento!
  Voi che di amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
  Su quel faggio leggete:
Quando di Tirsi obblierà le pene,
  Fatta di un' altro ancella,
Quando viver potrà senza il suo bene
  Licori pastorella,
Del placido Arno correranno al monte
  I ribellati umori.
Arno, ti affretta a ritornare al fonte,
  Mi abbandonò Licori.

AL SERVO



Per la pace del 1783

ODE

Dello stesso.

PENDE la notte: i gravi bronzi io sento
L' ora che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl' incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L' aride legna, di sanguigna cera
Spoglia sull' orlo una bottiglia, e mesci
Cipro e Madera.
Chiama la bella occhi-pietosa Iole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simile al raggio del cadente sole
Tinto nell' onde.
Recami l' arpa del convito: intanto
Che Iole attendo agiterò vivace
L' argute fila, meditando un canto,
Sacro alla pace.

SONETTO

Di Giambattista Luchini.



O vezzosetto rosignuol canoro
Che qui disciogli il canto armonioso,
Dimmi, de' tuoi gorgheggi il senso ascoso
E' figlio del diletto, o del martoro?

Or tra i rami del faggio, or dell' alloro
Ti aggiri irrequieto, e smanioso,
Forse del viver tuo reso nojoso
Cerchi cantando almen qualche ristoro?

Forse .... ah sì, credo ben, quella tua vaga
Dolce compagna da te lungi è gita,
E il canto tuo vien d' amorosa piaga.

Se questo è ver, quì fra le ombrose piante
Ci lagnerem della comun ferita,
Tu abbandonato, ed io tradito amante.

SONETTO

Dello stesso.



Amiche piante, che de' miei lamenti
Il flebil suon pietosamente udite;
Amiche piante del mio duol soffrite,
Ch' io spesso vi ripeta i miei tormenti;

E quando scuote il sibilo de' venti
Le vostre foglie, al passaggier ridite
Ciò che assiso fra queste ombre romite
Le mie vi confidar labbra gementi.

Ed, allor che di vita io sarò casso,
Se Clori vien tra voi, non fate a meno
Di dirle in nome mio, che arresti il passo.

E che dia la crudel, se à cor nel seno,
Di mia povera tomba al freddo sasso.
Il sol tributo di un sospiro almeno.

LA PRIMAVERA



CANZONETTA

Di Salvatore Scuderi.

Gia' vien la gioconda
Stagion del piacer,
Ogni aura, ogni fronda
C' invita a goder.
Un dolce diletto
C' inspira ogni fior.
Più fervido in petto
Ci palpita il cor.
Più vaga, più bella
Natura si fa;
Sorgente novella
Di vita ci dà.
Amor coi desiri
Graditi a noi vien;
Più spessi sospiri
Versiamo dal sen.

Cediamo, mia Nice,
D' Amore al poter;
Godiam la felice
Stagion del piacer.
Quel florido prato,
Che anela il favor
Di un zefiro alato
Ci parla di amor.
Quel rivo, che inonda
Sovente, e a baciar
Si arresta la sponda,
C' invoglia ad amar.
D' amor la favella
Parlare anche suol
Quell' ape che snella
Dispiega il suo vol.
Cediam dunque, o Nice,
D' Amore al poter;
La lieta cel dice
Stagion del piacer.
Le Grazie leggiadre,
Al rieder di April,
Un riso alla Madre
Rivolgon gentil;
La sua vagheggiando
Celeste beltà
Soave spirando
Da lei voluttà

Giulivo di Gnido
L' arciero fatal
Le mira, ed il fido
Impugna suo stral.
Ma mentre indagarne
Col dito pur vuol
La punta, restarne
Illeso non puol.
E anch' egli ferito
Il Dio saettier,
Sospira invaghito
Di un caro pensier.
Or chi del suo strale
Immune esser può?
Schermirsi non vale,
Schermirmi non vo'
Vo', questi diletti
A Flora bei dì
Dar tutti agli affetti
Che Amore mi ordì.
Vuò pria ch' aspro gelo
La sfrondi, raccor
Dal suo verde stelo
La rosa di amor.
La vita è un baleno,
Non riede mai più;
Nè stabil sereno
Ha ognor gioventù.

Cogliamo i momenti,
Che nostri ancor sol;
De' dolci contenti
Il ciel ci fa don.
Il ciel da' mortali,
Che sanno gioir,
Le angoscie ed i mali
Suol sempre sbandir.
Su via dunque, o Nice,
Se m' ami davver,
Vedrollo or che lice
Amare e goder.

LE NOZZE



CANZONETTA

Di Giuseppe Parini.

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella
Che di amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.
Quando il sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente:
Gran desio negli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.

Bel vederla in su le piume
 Riposarsi al nostro fianco,
 L' un de' bracci nudo e bianco
 Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltre il costume
 Scorrer libero e negletto;
 E velarle il giovin petto
 Ch' or discende, or alto sal!
Bel veder de le due gote
 Sul vivissimo colore
 Splender limpido madore
 Onde il sonno lo spruzzò.
Come rose ancora ignote
 Sovra cui minuta cada
 La freschissima rugiada
 Che l' aurora distillò.
Bel vederla all' improvviso
 I bei lumi aprire al giorno,
 E cercar lo sposo intorno,
 Di trovarlo incerta ancor.
E poi schiudere il sorriso
 E le molli parolette,
 Fra le grazie ingenue e schiette
 De la brama e del pudor!
O Garzone, amabil figlio
 Di famosi e grandi eroi,
 Sul fiorir degli anni tuoi
 Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
  Mirerai fra i lieti lari
  Un tesor che non ha pari
  E di grazia e di beltà.
Ma ohimè come fugace
  Se ne va l'età più fresca,
  E con lei quel che ne adesca
  Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
  L'uso toglie il pregio e il vanto;
  E dileguasi l'incanto
  De la veglia giovanil!
Te beato in fra gli amanti
  Che vedrai fra i lieti lari
  Un tesor che non ha pari
  Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
  A la tomba i casti amori,
  Poi che il tempo invola i fiori
  De la cara gioventù.

IL BRINDISI.



CANZONETTA

Dello stesso.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendio
Precipita l' età.
Le belle oimè! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano e 'l piè.

Che far? degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no, miglior consiglio
E di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.
A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni
Cadano i mirti; e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del nuovo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu Lieò ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le belle ch' or s' involano
Schife da noi lontano
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi compagni amabili
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

IL CRUSCANTE

SCIOLTI

Di Giuseppe Barbieri.

Ombre d' Infarinati, e d' Inferrigni,
Che volgete il Santissimo Frullone
A cerner della Crusca il più bel fiore,
Pietà, pace, perdon. Le immonde labbra
Io lavo all' acque del purissim' Arno
E di ogni feccia Gallica, Lombarda
E Romana ed Italica mi astergo.
Tosco, anzi pretto Fiesolan mi dono
Ai riti vostri, e fo gran sacramento.
La Intemera mi colga, e il dirupisti,
E Burchiello il rasoj m' avventi al collo
S' io rompo fede ai vostri alti dettati.
Ebbene: antiqua, veneranda, illustre
Siami di bello stil maestra scola,
Mercato vecchio; e voi Beronci, e Voi
Stratti de' Gabbellier, Ferondi, e Bindi,
Pataffi, Tesoretti e Dicerie,
Cronache, Dittamondi, e Leggendarj,

Voi di ogni grazia padri, e pedagoghi.
Divo trecento i' mi ti prostro. È d'oro
La vena che tu meni, oro di Zecca.
De' tre Sommi non parlo. Immensa luce
Di lor si spande sull' ausonie carte:
Meglio è tacer, che dirne poco. Agli altri
Di quella Santa immacolata etade
Dritto è ben che si renda omaggio e culto;
Che troppo, ah troppo nell' obblio de' nostri
Lasciam que' Nomi, e quelle opere magne
Tutt' altri che dappoi vergaro inchiostri,
(Salvo l' onor di qualche Tosca Aracne
Ch' ivi entro al burrattel ponea la tela)
Obblio si prende: e tu vanne, Torquato,
Con la fracida tua Gerusalemme,
Tu Segneri feccioso, e voi ne andate,
Che osaste alzar nel Seicento il capo.
Meglio era pur, che dentro a Lete i vostri
Sommergesse Caron torbidi nomi.
O sante leggi violate! O avìta
Religion della Tramoggia! Questo
Duolmi più ch' altro, che Torquato, oh Numi!
Di blasfema convinto, e di tremendo
Anatema percosso, abbiate unquanquo
A penitenzia ricevuto. Ah! ferma
Sia l' antiqua ragion de' Padri vostri:
Fuor del trecento è vana ogni speranza.

E vi sarà chi pure osi tra noi
Metastasio nomar? Sorgi, o Vanetti,
Caccia l' impuro vate entro alla gora
Di Stige; e tu discepolo e compagno
A quel tuo magricciuol Roveretano,
Tu spazzator di Crusche, e di Cruschelli
Leva, o Cesare, il braccio, e metti in fondo
L' audacia de' Melchiorri, e de' Vincenzi.
Se l' Italico onor surse tant' alto,
Che vincea di eleganze Atene e Roma,
Debito è questo ai Ciulli ed ai Guittoni,
A' Zaccheri, ai Zanobi, ed ai Giacchetti.
Chi legge omai Goffredo? E chi la manna
Vuol di quell' altro? A' sardellaj tal merce.
Già il Danubio inghiottì le carte oscene
Del lutulento imperial Poeta,
E i cantici de' Bardi, e i novi Omeri
Salvino accende in alto rogo a Pluto.
O nostro vitupero! O Muse Tosche
Dove set' ite? Altrui concesse il Fato
Regger con alto imperio e terre e mari,
Far illustri di guerra opre e di pace;
A Tosco ingegno ripescar dall' Arno
Idiotismi, paroline e vezzi
Permise il Cielo: questa gloria è nostra
Questa dall' Orto sole al sole Occaso
Porterà chiaro dell' Italia il vanto.

E tu, Frullon, che cerni oro forbito
Tu meglio che il Tarpeo, di terra in terra
Pel trionfato Mondo andrai superbo.
Or via che monta, se Germano o Ibero
È il scettro che ti regge, Anglico o Franco,
Sacerdotale o Feudal? Che monta
Se libero tu viva o in servitute?
Se commercio di navi e di ricchezze
T' adempia i porti, e le campagne intorno
Di mille bovi ripetano il lamento?
Questo ci cal, questo è da voi; che il Tebro
Il Po, la Dora, e ogni altro italo fiume,
Geda in pregio di arene al picciol Arno.
Questa è somma per noi ventura. O ingegni
Che Apollo scelse ad immortal corona,
Fate buon senno. Idee, pensieri, affetti,
Rare dottrine di scienza, e di arte
Vano è cercar. Tutto vi appresta il magno
Codice, delle voci auree tesoro.
Ite a caccia di modi, e di parole,
Veltri sagaci, e le parole e i modi
Vi faran anche di scienza e d' arte.
Sebben, che parlo di dottrine illustri?
Dettar novelle e rime, ecco la grande,
La regina Eloquenza; e mal si prende
Greci e Romani, che non fur da tanto.
Marco ben sei tapino! ah! tu sognavi

Dall' idea scaturir, come da fonte,
La lucida parola. Intendi alfine,
Che di tutti pensier la voce è madre.
Non le vedute in ciel Medicee stelle,
Non i svelati di Natura arcani,
Ma i colti all' amo granciporri enormi
Del buon Torquato, fanno eterno il serto
Al divo Galileo. Gli erculei segni
Vinse Colombo, e ver, padre ai mortali
D' altro nuovo Emisfero. E tu più grande,
Tu nell' immenso mar del gran trecento,
Nuov' isole ci scopri e valli e monti
E novi *prospitei* e novi *ausgelli*
Che fanno alto *sbaldore* alla *frondura*
E *piva* cose e *prusor* d' altra *rascione*;
Da farne *titrillar* anco i *purlenti*
Giove Frullon, Giuno Tramoggia! Ah! Voi,
Se dell' antico Lazio amor vi tocca,
Questo serbate all' Itale memorie
Santissimo palladio; ed io vi porgo
Di mosche e di tafani un' Ecatombe.

CANTO

Di Leonardo Vigo.

~~~~~~~~

ALLE MUSE.

Siculo vate ascesi il monte tessalo,
  E un voto alle Camene
Sciolsi ove sorge il delubro di Apolline
  In riva all' Ippocrene.
Lor dono quindi è la mia cetra ausonia
  Ministra di diletto;
Quindi furore ascreo mi avvampa ed anima
  Il fatidico petto.
Di un' elce al rezzo, in bosco solitario
  Dove l' Aci serpeggia,
Che dona a' fonti vita, ed onda e specchio
  Offre alla stanca greggia,
Di Argene in braccio, al mormorio piacevole
  Delle quercie del monte,
Gl' inni ripeto sacri a Bacco e a Venere,
  Di Saffo e Anacreonte.
~~~~~~~~

Di Argene in braccio prendo a sdegno il perfido
  Di Marte alunno insano,
E quei che imperversando contro Temide
  Arma l' iniqua mano.
Su pino audace nel mugghiante oceano
  Non affido i miei beni:
Nè muto agghiaccio se stridendo Borea
  Conturba i dì sereni.
Pago son io: non calmi se non mugghiano
  Per me giovenche e tori;
Se Pluto non mi appresta a' dì, che sorgono
  Di Lucullo i tesori.
D' ubere campo etneo, sacre Eliconidi,
  Mi è soverchio il confine:
Il Sole lo feconda, e a' rai di Fosforo
  Lo irrorano le brine.
Bacco è custode a' miei colli vitiferi
  Che col canestro pieno
Ricolma il tino di maturi grappoli,
  Tra i Satiri e Sileno.
Io scherzo, bevo, e canto i ludi teneri
  Di Amor gioendo in pace;
E tento il nome di vezzose vergini
  Rapire al tempo edace.
Tra le spumanti tazze il crine d' edera,
  E di viole implico:
Le cure, figlie della colpa, fuggono
  Me delle Muse amico.

Sul patrio fiume un' ara innalzo a Delio,
Cui sovrasta un' alloro,
E i simulacri vi ergo di Acidalia,
E del Pierio coro.
Crescerà insieme al lauro, ove riposano
Le mie cerate avene,
Questa sacra a' pastori eterna epigrafe:
Qui Bacco ha regno, e Argene.

ALLA SIGNORA

AMALIA ANGUISSOLA

pel di lei ritratto in bassorilievo

ESEGUITO DAL SIGNOR GIOVANNI BECCAL.



ODE

Dello stesso.

Dal carco sciolto de' miei sensi, e preso
D' aganippeo furore,
Su quel mi vidi asceso,
Che presiede al creato astro maggiore.
A fasci i raggi d' oro
Vivi folgean pe' liquidi cristalli :
E de' pianeti armonizzanti il coro,
Che con una si regge
Invariabil legge,
Moveva a lui d' attorno eterei balli.

Aureo e tranquillo dal fiammante crine
Della diurna lampa,
Dell' etra oltre il confine
Sentier di luce lungo un raggio stampa.
Par che di cento stelle
Propizie, al balenar ridente e vago,
Suo lume addoppi, e che del lor si abbelle:
E sovr' esso serena
E d' alto gaudio piena,
Sta di donna gentil l' eccelsa Immago.
Del guardo acceso il disioso strale
Vibrando in Lei, s' india
Mio spirto, ed immortale
Vedo cerchiarla eletta compagnia.
Di Egioco la vaga
Parrasia prole Euterpe il crin le infiora;
E la divina, che con l' arte maga
L' anime bea del canto,
A Lei dà plauso e vanto
Dal ciel discesa ove virtù si onora.
Terza era a lor la Diva, che Natura
Vince emulando, dona
Vita alle tele, e fura
I raggi ad Iri della curva zona.
E a Quella offrono in dono
Flessanim' arpa, che il più scabro ed irto
Cuor molce e regge col beante suono;

I magici colori
Di Zeusi; di canori
Cigni alma coppia; il sacro lauro e il mirto.
Oh, quanto ornata sorrideva e bella
Quella Imagin celeste,
Cui l'atto e la favella
Sol manca a dir che l'anima l'investe!
Nobile atteggia al volto,
Che muove amico con sereno ciglio,
E il crin le scende in ricche anella avvolto;
Pupille a ferir pronte:
Dolce arcuata fronte
'Ve fido regna ed Onestà il Consiglio.
= In qual parte del ciel Natura tolse
La peregrina idea
Del viso, ond' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea? =
Tal nel lago del cuore
Da maraviglia scossa e da rispetto,
L'alma moti destò d'ansia e stupore.
Spinsi allor del desire
L'acume, onde chiarire
Sua conoscenza al breve mio intelletto.
Come attraversa e spia raggio solare
I diafani seni
D' onde di argento e chiare;
Così di Euterpe si svelaron pieni

Alla ragion visiva
I miei chiusi pensier' : per man mi prese
Col piglio, che in altrui fidanza avviva,
E balenando un riso
Dall' angelico viso,
Tale il labbro divin sciolse cortese:
Che! non ravvisi il partenopeo cielo
Chi rende alacre e bea,
E in suo corporeo velo
Se mortal sia non t' è ben conto o Dea!
Dio fè tal dono al mondo, invida l' etra
Sitia sua vista: i fervidi desiri
A satisfar, ne rese in paria pietra
L' immago espressa, e sembra
Che nelle sculte membra,
« E viva, e senta e vada, ed ami e spiri:
Anzi ragiona, e parti udirne i detti
Sonanti: ed il pensiero
Fra i due animati aspetti
Brama trovar, nè sa ben dove il vero..
Pago ormai si disserra
Al giolito ogni cuor, liete ed ornate
Son di doppio tesor l' etra e la terra.
Danno, sol Lei, non lieve
Dal bel lavor, riceve,
Che al mondo non è più sola in beltade.

Disse : Amalia conobbi , ed ancor parmi
Veder le luci dive
Ne' rilevati marmi ,
Render del Sol le ragion' giulive.
Allor l' industre mano
I dedalei scalpelli , il destro ingegno
Ravvisai dell' artefice sovrano.
Oh ! d' arte possa ! splende
Tal l' opra ardua , che pende
Dubbio , chi d' ambi più di laude è degno !



LA RITIRATA DI MOSCA.



CAPITOLO

Di . . . . . Radaelli.

« E se non piangi di che pianger suoli? »

Di Mosca sulle ancor calde ruine
  Il franco Sire i suoi guerrieri aduna,
  E maggior lauro lor promette al crine.
Ma di tanto guerrier l' astro s' imbruna,
  E al muggire di nordica tempesta
  Sovra lui stende il suo poter Fortuna.
Il fuggitivo Sarmata si arresta,
  E unendo il grido al sibilo de' venti
  Torna ardito a sboccar dalla foresta.
Fuggon del Mondo i vincitor frementi;
  Che il ferro no, ma in fuga sol li caccia
  Colla Fame il furor degli Elementi.

Al ciel piangendo innalzano le braccia
  Que' prodi che con petti ognor costanti
  L' orrida Morte rimiraro in faccia.
Ohimè! funebre su i lor lauri tanti
  Crebbe il Cipresso, e gl' inni trionfali,
  Di Borea al soffio, si cangiaro in pianti.
Della Fame e del Verno a' doppi strali
  Nulla resiste, e nel comun periglio
  Sono i duci e i gregarj or fatti eguali.
Quì con gelate lagrime sul ciglio
  Un padre cade, e tenta moribondo
  L' agghiacciato abbracciar corpo del figlio.
E con flebile accento gemebondo
  Il chiama a nome, e con il ciel si lagna
  Non di perir, ma di perir secondo.
Là piange un altro la fedel compagna,
  Che oppressa dal digiuno esangue giacque
  Sulla nevosa orribile campagna.
Cadde la bella, e a lei cader non spiacque;
  « E soave il morir con chi si adora
  Disse, esalando il puro spirto, e tacque:
Ma quel labbro non Morte discolora,
  Par che vivo ti parli, e par che dica
  In sua dolce favella » io t' amo ancora
Pende sul corpo della spenta amica
  Il misero cui duolo a duolo aggiunge
  La rimembranza della gioja antica;

E mentre geme ostil Saetta il punge;
Pietoso colpo! che il toglie al martire,
E a lei che sola amò lo ricongiunge.
Crescono intanto le minacce e l' ire
Del fero inseguitore, e ad ogni istante
Manca in chi fugge col vigor l' ardire.
Ed ecco il tetro fiume ànno dinanti
Sprigionato dal gel sol per ruina
Di tante squadre sciagurate e tante.
Appariva la stella vespertina
Cinta di nembi allor che giunse dove
Volge l' onda fatal la Beresina.
Colà la morte in mille guise piove,
E colà de' mortali il fulmin cade
Più tremendo del fulmine di Giove.
L' ultima tema i fuggitivi invade;
La calca che sul ponte angusto piomba
Chiude a se stessa del fuggir le strade.
L' aere d' un grido universal rimbomba;
Ne' gorghi affonda la misera gente,
E prima di perir trova la tomba.
Allora fra le tenebre si sente
Un alitare, un gemito affannato,
E per l' acque un dibattersi frequente.
Così quando, di nubi atre formato,
Non stese il vel la notte, e quando a stento
Sorse il sol di caligine ammantato,

Di pietà nova scena e di spavento!
I gelati cadaveri fur visti
Gallegiare sul fluido elemento,
E sulla sponda cogli estinti misti
Pochi viventi ancor; ma senza speme,
E del tardo morir dolenti e tristi.
Tutto il resto è deserto; ed a chi geme
Sol il fiume risponde, che del ponte
Urta gli avanzi e ne ribolle e freme.
In questa guisa fra le ingiurie e l'onte
Cadono i forti! E tu lor duce intanto
Salvo ritorni con tranquilla fronte,
E dal tuo carro di vittoria infranto
Mandi un urlo terribile di guerra?..
Cruda risposta delle madri al pianto!...
Ma irata sorge contra te la Terra.



PEL MONOLOGO DI EGITTO NELL' ATTO V. DELL' *AGAMENNONE* MIRABILMENTE ESEGUITO DA UN ATTORE.

SONETTO

Di Anonimo.

« Esci, o Tieste, dal profondo Averno,
« Di sangue esci a goder largo convito:
Gridava uom che di Egisto inferocito
Fingendo il dir, n'ebbe ogni affetto interno.

I grati accenti udì dal regno inferno,
Ed esultò di gioja a tanto invito
La invocat' Ombra, in cui l'empio appetito
Di vendetta crudel serbasi eterno.

E dal troppo disio, ma più ingannata
Da chi chiamolla, a nova (Oh mostro fero!)
Vendetta sen venia, l' altra obbliata.

Ma dell' inganno accorta, al tristo e nero
Orco tornando, maledisse irata
L' arte onde tanto può imitarsi il vero.

IN MORTE

DELLA GIOVANE BATHURST

Affogata nel Tevere.

ODE

d' Ippolito Pindemonte.

Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento!
Ne sbalzin fuor dell' imo
Lor riposato albergo
L' ossa, e il nembo le bagni, e mova il vento!
O d' eterno lamento
Cagion, Vergine illustre,
Dunque per te degg' io
Trar dell' ebano mio
Pianti novelli, io stanco, e moltilustre,
Nè dell' età fugace
Potrò gli ultimi dì vivere in pace?

Cara mi fu la vista
Per tutto il tempo scorso
D' acqua che tra due sponde il passo affretta:
Or l' occhio se ne attrista,
E dal lucido corso,
Che prima il dilettò, rifugge in fretta:
Ah ferma, o Giovinetta,
Se fede presti a un vate;
Ferma, e rientra, tolto
Il verde vel dal volto,
Nell' amica ombra delle stanze usate.
Ivi secura godi
Tra i dolci pensier tuoi. Ma tu non m' od .

Vaga cavalcatrice
Dalle romane porte
Colei da molti accompagnata usciva.
Giorno il credean felice,
E ignoravan, che morte
Non veduta con loro anch' ella giva.
Fattisi al Tebro in riva,
Quel britannico lume
Sfallir sente al destriero
Il piè sul mal sentiero,
E con tutto il destrier cade nel fiume,
Cade dov' è un gran fondo,
Lasciando addietro i suoi compagni e il Mondo.

Due volte render l' onda
Lei, che pur fuor mostrossi,
Parve, e due volte ancor se la ritolse.
Due volte dalla sponda
L' insano zio gittossi,
Ma perigliò sè stesso, e lei non colse.
Il fiume la travolse,
Ed inverso Occidente
Fra i tempestosi umori
Della Tirrena Dori
Portolla, io temo, con la sua corrente,
Se alle Najadi sue
Sempre chiesta, e richiesta indarno fue.

Amor, dov' eri in quella,
Che nelle torbid' acque
Si spense il raggio, che fu già tua cura?
Io so, che la Donzella,
Tosto che al mondo nacque,
Teco a formar si consigliò Natura.
Dunque la tua fattura,
Quelle forme leggiadre,
Intorno a cui sudasti
Tanto, e la man stancasti,
Mirando spesso in volto alla tua madre,
Quelle nevi, e quegli ostri
Pasto doveano andar del mare ai mostri?

No, nol sofferse almeno
La piediargentea Teti,
Che di pianto turbò gli occhi divini.
Celò il bel corpo in seno
Di cavi antri secreti,
Ed in parte corresse i rei destini.
E fu allor, che i marini
Volanti alla Dea cari,
Gli Alcïoni romiti,
Più risonare i liti
De' lor prischi non fero eventi amari:
Ma del mar le latèbre
Un nuovo penetrò canto funèbre.

Intanto su la Dora
Vivea la madre, e ai sette
Colli ignare torcea spesso le ciglia.
Ed ecco inver l' Aurora
Subitamente stette
Nel sonno innanzi a lei la morta figlia.
Pallida di vermiglia
La guancia era, e dal crine
Grondava, e dalla veste
L' onda in gran copia, e questa
Parendo articolar voci tapine:
Madre, diceale invano,
Che non m' ajuti? E le stendea la mano.

Poi la novella infesta,
Che visse la figliuola,
Nell' orecchio materno al fin percote.
Stupida, immobil resta,
E una lagrima sola,
Così dentro impietrò, sparger non puote.
Deh chi su quella cote
Sì colpirà, che alquanto
D' umor n' esca per gli occhi?
Ohimè! s' io co' miei tocchi
Quella non apro in lei fonte del pianto,
Che tutta omai si chiuse,
Poco mi vale il favor vostro, o Muse.
Canzon, vanne a colei, (1) per cui sì amici
Si rivolsero i cieli.
Ella, qual più vorrà; ti mostri, o celi.

(1) Questa canzone fu dall' autore dettata alla Contessa Nogarole.

AD ALESSANDRA LUBOMIRSKI



SCIOLTI

Dello stesso.

Te della senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l' aure intorno.
Parea che ti piovesse oro sul crine,
Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei si arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubormiska; e chi gl' ingenui vezzi,
Chi l' agil portamento, e chi lodava
In quel sarmata labbro i franchi accenti:
Non poche are infreddaro, e dell' incenso,
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.
O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che ti uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier ch' era delitto,

Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui solo degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del mondo
Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel mondo è una continua colpa,
Ei d'immortalità volle dotate:
Premio fora, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan se stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? sdruscita plebe,
D'una immensa città feccia e rifiuto,
Per via ti arresta, e con audaci insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel che imbianca è la tranquilla Luna.
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo cammin segue quell' argentea diva,
Tale tu passi tra l'ignobil turba,
E sol volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell' ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa

Sotto il Gallico ferro. Ah tigri! Ah mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s' intese?
Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
Pur sovra i nodi di un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che ver la Senna, onde già pria levata
T' eri, e che sanguinosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver che sfuggir la nera Parca
Potevi o donna, se l' acerbo motto
Che dal labbro ti uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazion chiamata
Dai Franchi regnator ch' eran suoi schiavi
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell' onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,.
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t' invase?
O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noja ti assalse e generosa bile?

Molt' alme, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile, e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori
Con impeto soverchio, e non faville;
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle:
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi,
Che se nulla potero in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all' alzato
Teatro infame con secreto pianto:
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque vi ebbe una man che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,
E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v' ebbe
Che quegli occhi che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili ed estinti,
Nè riversata e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei
Che avea beltà, virtù, ricchezze e fama,

E non aver ch' indi la cuopra un sasso?
Ma che nuoce, se bianca, e di lugubri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un'erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lacrimose stille
Dell' alba consapevole, e quei primi
Fiori che il giovinetto anno colora
Vestiranno un terren cui l' innocente,
Polve tua renderà sacro ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra
Che natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì avara: umane membra
D' ogni delitto ricoperte e lorde
Toccar dovevi, e l' oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò porria dolersi,
Che onor mancasse all' ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S' arroge, ancor che in quella veste bruna,
Sopra cui spesso tutto il duol si sparge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lacrime bagnati
Occhi che non ancora al dì s' apriro,

E che forse cadran su queste carte,
Ch' io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidiata aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d' Eliso, a cui calasti
Dall' infame teatro alma più grande,
Che se discesa dopo un lungo giro
D' anni felici, e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.



LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO



CANTO

Di Vincenzo Monti.

Del pensiero di Dio candida figlia,
Prima d' Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e meraviglia,
Madre di dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
Le Muse, e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?

Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolta con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l' ordine, e le forme,
V' era l' eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venìa manifestando,
Stretta in Santi d' amor nodi soavi.
Teco scorrea per l' Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Sbucar fè tutte le mondane cose
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che un muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del Mondo,
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme,
Poi ministra di luce e di portenti
Del ciel volando pei deserti campi
Seminasti di stelle i firmamenti:

Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien, che il crine
Delle comete rubiconde avvampi,
Che agli occhi di guaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna:
E di rose all' Aurora empiesti il grembo,
Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l' ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondar le glebe, e si fer manto
Di molli erbette e d' olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto
Crebber le chiome ai boschi, e gli arboscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto;
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambir freschi, e scherzosi i venticelli.
Tutta del Suo bel manto Primavera
Copria la terra: ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era:

Di sua vaghezza inutile parea
  Lagnarsi il suolo; e con più bel dèsiro
  Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor dipinta d' un sorriso in giro
  Di quattro venti su le penne tese
  L' aura mandasti del divin sospiro.
La terra in sen l' accolse, e la comprese,
  E un dolce movimento, un brividio
  Serpeggiar per le viscere s' intese;
Onde un fremito diede, e concepio;
  E il suol, che tutto già s' ingrossa, e figlia
  La brulicante superficie aprìo.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
  Fuori allor si lanciò scherzante e presta
  La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
  Scuoter le giubbe, e tutto uscir d' un salto
  Il biondo imperator della foresta,
Ecco la tigre, e il leopardo in alto
  Spiccarsi fuora della rotta bica,
  E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l' implica,
  Divincolarsi il bue, che pigro e lento
  Isviluppa le gran membra a fatica:
Vedi pien di magnanimo ardimento
  Sovra i piedi balzar ritto il destriero
  E nitrendo sfidar nel corso il vento;

Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
  Daino fugace, e mille altri animanti,
  Qual mansueto, e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti,
  Altri di tane abitator crudeli,
  Altri dell' uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
  Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
  Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l' estiva
  Stagion delle campagne orna l' aspetto,
  E de' freschi ruscei smalta la riva,
L' ale spruzzasti al vagabondo insetto,
  E le lubriche anella serpentine
  Del più caduco vermicciuol negletto,
Nè quì ponesti all' opra tua confine,
  Ma vieppiù innanzi la mirabil traccia
  Stender ti piacque dell' idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
  Delle marine interminabil onde
  Lanciasti un guardo su l' azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
  Quel guardo, e con bollor grato Natura
  Intiepidille, e diventar feconde;
E tosto varj d' indole e figura
  Guizzaro i pesci, e fin dall' ime arene
  Tutta increspar la liquida pianura:

I delfin snelli colle curve schiene
  Uscir danzando, e mezzo il mar copriro
  Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
  Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
  E di coralli e d' erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
  Il mar, le belve, le campagne, e i fonti
  Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso de' petrosi monti
  Talor ti assidi maestosa, e rendi
  Belle dell' Alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
  Del fumante Etna, e nell' orribil veste
  Delle sue fiamme ti rivolgi e splendi.
Tu del nero Aquilon su le funeste
  Ali per aria alteramente vieni,
  E passeggi sul dorso alle tempeste.
Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
  Ti copri, e mille intorno al capo acceuso
  Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso
  Non ti scorge del vulgo il debil lume,
  Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l' acume,
  Che nelle sedi di Natura ascose
  Ardita spinge del pensier le piume:

Nel danzar delle stelle armoniose
  Ella ti vede, e nell' occulto amore,
  Che informa, e attragge le create cose:
Te ricerca con occhio indagatore
  Di botaniche armato acute lenti
  Nelle fibre or d' un erba, ed or d' un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi
  Sogliono al gorgoglio d' acre vasello
  I Chimici curvati, e pazienti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
  Discopre la sparuta Anatomia
  Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l' armonia
  Delle membra rivela, e il penetrale
  Di nostra vita attentamente spìa.
O uomo, o del divin dito mortale
  Ineffabil lavoro, forma, e ricetto
  Di spirto e polve moribonda e frale;
Chi può contar le tue bellezze? Al petto
  Manca la lena, e il verso non ascende
  » Tanto che arrivi, all'alto mio, concetto.
Fronte, che guarda il cielo, e al cielo tende,
  Chioma, che sopra gli omeri cadente
  Or bionda, or bruna il capo orna e difende.
Occhio dell' alma interprete eloquente,
  Senza cui non avria dardi e faretra
  Amor, nè l' ali, nè la face ardente;

Bocca, dond' esce il riso; che penètra
Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;
Mano, che tutto sente, e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta,
E parte e riede; e or ratto ed or restìo
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper, che la compìo.
Taccion d' amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed io son'io, ve' sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico, delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto, che la vita urta e mantiene;
Ma nè legami della calma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto, che la move e la governa;
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio;
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.

O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andar l' innocenza, ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizion, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fero il turpe invito!
La tua ragione trabalzar dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonar nell' onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nelle man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d' ogni luce muto.
Eppur sul volto le reliquie e l' orme,
Fra il turbo degli affetti, e la rapina,
Serbe pur anco delle antiche forme;
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
Sei bello e grande nella tua rovina,
Qual' ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo, che tutto urta e divora.
Piena di solchi, ma pur salda e immota.
Stassi, e d' offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior, che la percota,

Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta.
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro, che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda, e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il Ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille, e per lei sola
S' appresenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto, e di minor impero.
Torna: e se cerchi errante e fuggitiva
Devoti per l' Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non ti aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell' Istro, o del Tamigi.
Volgi il guardo d' Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all' onde.

Non è straniero il loco, e la magione:
  Quì fu dove dal cigno Venosino
  Vagheggiar ti lasciasti, e da Marone;
E quì reggesti del pittor d'Urbino
  I Sovrani pennelli, e di quel d'Arno
  « Michel più che mortale Angel divino.
Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
  Il Genio redivivo. Al suol Romano
  D'Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
  Grandezza e Maestà tue suore antiche,
  Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
  La via, dovunque volgerai le piante,
  Te propizia invocando alle fatiche:
Per te all'occhio divien viva e parlante
  La tela e il masso; ed il pensiero è in forse
  Di crederlo insensato, o palpitante.
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
  Spoglian le balze tiburtine, e il monte,
  Che Circe empieva di leoni e d'orsi;
Onde poi mani architettrici e pronte
  Di moli aggravan la latina arena
  D'eterni fianchi e di superba fronte.
Per te risuona la notturna scena
  Di possente armonìa, che l'alme bea,
  E gli affetti lusinga ed incatena;

E questa Selva, che la Selva Ascrea
  Imita, e suona di febeo concento,
  Tutta è spirante del tuo nome, o Dea;
E questi lauri, che tremar fa il vento,
  E queste che premiam tenere erbette,
  Sono di un tuo sorriso opra e portento;
E tue pur son le dolci canzonette,
  Che ad Imeneo cantar dianzi t' intese
  L' Arcade schiera su la corde elette.
Stettero al grato suon l' aure sospese,
  E il bel Parrasio a replicar fra nui
  Di *Luigi* e *Costanza* il nome apprese.
Ambo cari a te sono, ed ambidui
  Su l' amabil sembiante un feritore
  Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio, che prese poi la via del core,
  E di virtù congiunto all' aurea face
  Fe' nell' alme avvampar quella d' Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il tempo edace,
  Fatal nemico, colla man rugosa
  Ti combatte, ti vince, e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
  Toglie alle gote più ridenti, e stende
  Da per tutto la falce ruinosa.
Ma se teco virtù s' arma, e discende
  Nel cuor dell' uomo ad abitar sicura,
  Passa il veglio rapace, e non ti offende;

E solo, allorchè fia che di natura
 Ei franga la catena, e urtate e rotte
 Dell' Universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
 L' assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
 Nel muto orror della seconda notte;
Al fracassato Mondo allor le terga
 Darai fuggendo, e su l' eterea sede,
 Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

GIOACCHINO PONTA



AL CAVALIER RICCARDO ACTON PER LA PALMA RIPORTATA DAL SUO CAVALLO INGLESE ALLA CORSA NEL CAMPO DI MARTE A CAPO-DI CHINO.

ODE

1.

Se l' anglo tuo destriero,
Cui l' aquilon diè l' ale,
Ed or ritorna altero
D' una palma immortale
D' Ifito ai dì vivea,
Molt' inni avrebbe e simulacro a Elea.

2.

Tu rinnovasti al Campo,
Acton, l' equestri gare
Che si abbelliano al lampo
Delle Beltà più care;
Chè spesso la Beltade
Alla gloria ne' ludi aprì le strade.

3.

Signor Trinacrio, a cui
Dieron l'angle cavalle,
Bella invidia agli altrui,
Dalle superbe stalle
I puledri più ardenti,
Gli oppose ai tuoi, ma ne tornar dolenti.

4.

Stava ad immote ciglia
Lo spettatore incerto:
Diletto, e meraviglia
Lo agitava, ed il serto
Sospeso alquanto tenne:
Il tuo degno Corsiero alfin l'ottenne.

5.

Amazoni novelle
Molte pel Campo intanto
Imitatrici belle
Di quel circense vanto
Scorrean, ma non d'allori
Forse bramosa.... le seguian gli Amori.

6.

Se un dì Camilla avea
Siccome il tuo gagliardo
Un destrier, non cadea
Del crudo Aronte al dardo:
L'ebbe Clelia, e felice
Potè varcar alla tarpea pendice.

7.

Riccardo esulta, e godi;
Chi ha un buon destriero ha molto.
Lo innebbrian quelle lodi
Che gli alza il popol folto,
Quando lo vede appena
Libar la terra, e divorar l' arena.

8.

Rival del can sovente
Ti scampa dal periglio;
Più generosa ha mente,
Più forza, e più consiglio:
Nella mischia confusa
Per salvarti da un brando il fren ricusa.

9.

Ah! perchè i circhi vuoti
Son di Capua, e Pompei
Per gl' itali nepoti?
Ch' io volar vi vedrei
Il tuo destrier qual lampo;
Ma tu, Riccardo, li riapri al campo.

PER LA MORTE DEL VIAGGIATORE BELSONI



ODE

Di Antonio Tamburini.

O sacra all' util Pallade
D' ogni saper maestra
Padova illustre, all' inclito
Figlio tua nobil destra
Sollevi un monumento,
Che regga al violento
Cozzo di lunga età.
Surta la mole aerea,
Premio d' alto valore;
Ne' tuoi più caldo fervere
Vedrai quel maschio ardore,
Che agli ardui fatti è duce,
E il capo tuo di luce
Nova raggiar farà.

Ei più non è: ma spirano
Amor patrio quell' ossa;
D' amor que' segni parlano, (1)
E a te, che hai l' alma scossa
Da pio materno affetto,
È pur gentil diletto
Fisar l' egregio don.
Su quali piagge inospite
Viva te in cor non ebbe?
Ove sorregge i plaustri
Gel, che marmoreo crebbe,
Ed ove infoca il suolo,
Recò l' audace a volo
Del tuo bel nome il suon.
Pien di gioconde immagini
A te pensar godea,
Se il gran colosso arbereo, (2)
Che l' ardente Guinèa
D' immensa ombra conforta,
A lui nel cavo ha porta
Cara sede ospital:

---

(1) Si accennano le due statue dal Belzoni alla sua patria donate.

(2) E questo il Boabab, l' Adansonia digitata del Linneo. Il cavo suo tronco a que' barbari talora serve di tempio, e talora di sala per tenervi consiglio.

Ove a quiete placida
Lasso adagiare il fianco;
E senza temer d' avide
Belve affamato branco,
Volger sognando in mente
L' impresa, che il fremente
Livore indarno assal.
So, che avversa ai magnanimi
Colse Belzon la morte.
Ma invan sperò di chiudergli
D' eterno onor le porte:
Nel tempio sfolgorante
Di nitido adamante
Ebb' ei già fermo il piè.
L' aspro sentiero incognito
Spianarsi vide aperto:
Onde nel cuor dell' Africa
Di penetrar già certo,
Ei fin d' allor qual degno
Arcier colto ebbe al segno,
Ove a mirar si diè.
Quando in famosa polvere
Su fervida quadriga
Tutti avanzando gli emoli
Vola un prestante auriga
Di gran cor, di gran lena,
Uso a correr l' arena
Certo del primo onor;

Se allor, che presso a radere
La meta i corsier volge,
D' alto piombando un fulmine
Lui dal carro travolge;
Di cruda sorte ad onta,
Voce d' araldo pronta
Lo acclama vincitor.
Tale il Belzon. Del pelago, (1)
Che intatte agita l' onde;
Cercar lasciando ai timidi
Le perigliose sponde;
Fendè l' ampie correnti,
E a nuovi amici venti
Diede la poppa ei sol.
Primo a segnar fuggevole
Solco del mar sul dorso
Il pin le strade cerule
Fea spumeggiar nel corso.
Fato invido ritenne
Delle animose antenne
Presso a lor meta il vol.

(1) Il nostro Viaggiatore; mentre gli altri sogliono perdersi sul Senegal, sulla Gambia, dove hanno a viaggiare per tanto tempo innanzi di giugnere ai luoghi da scoprirsi; prese la miglior via per fare di grandi scoperte, ed avrebbe attraversati i grandi fiumi della Nigrizia nel mezzo del loro corso.

Ma quasi ei fosse all' ancora
  In grembo al dolce porto;
  Lui veggo in alto splendere
  A vera gloria sorto;
  E intesso a lui ghirlanda,
  Che odor soave spanda
  Nell' Antenoreo ciel.
Quanti oseran del Joliba (1)
  Tentar le dubbie foci
  Vaghi di entrar nell' intimo
  Degli arsi regni atroci,
  Seguan l' Italo ardito,
  E di Benin sul lito (2)
  Ne interroghin l' avel.
Tra i polverosi turbini
  Del gran deserto, e i monti
  Di mobil sabbia, e i fetidi
  Stagni, e il manco di fonti,
  E di gran fiumi scese, (3)
  Che pur da lunge intese
  Fan l' anima gelar,

(1) Il Niger è detto anche Joliba, e questa voce suona grande acqua.

(2) Benin si chiama la città primaria del regno posta sulla riva d'un fiume, che porta lo stesso nome.

(3) Le cataratte di que' grandissimi fiumi non sono meno terribili di quelle del Nilo.

Li guiderà sollecita
Quella magnanim' Ombra,
Scorta fedel nell' orrida
Via d' ogni rischio ingombra.
Salvi ei diran: Quel prode,
Cui tarda or vien gran lode, (1)
Fin pose a lungo errar.



(1) Il tempo farà meglio conoscere la dètta sagacità del coraggioso Belsoni.

PER LA MORTE DELLA BATHURST.



ODE

di un Anonimo.

DUNQUE privato danno
Dalla mia lira, avvezza a maggior pianto (1),
Trarrà note di affanno?
Ma quando una sventura è acerba tanto,
Strappa le altrui querele
Quasi a vendetta del Destin crudele.
Trilustre giovanetta,
Venuta al Tebro dal natio Tamigi,
Ed al Tebro diletta,
Ammirava dell' Arti ivi i prodigi:
Ed all' Arti il suo bello
Di nuove meraviglie era modello.

---

(1) L' autore avea recentemente reso un poetico funebre omaggio a Cotugno e ad Amantea.

Qual dell' Eden beato
La viola più vaga il sen gentile
Apria ritrosa al fiato
De' venticelli dell' eterno aprile,
Bathurst il casto core
Ai primieri schiudea sensi di amore.
La Speranza, vestita
Del più vivo fulgor, per man la mena
Nel sentier della vita;
E, aprendo innanti a lei fallace scena,
Le mostra Amor, che l' ara
E il serto marital per lei prepara.
Bello il veder com' ella
Su destrier, del suo peso ahi troppo ignaro!
Monti leggiadra in sella;
E come destra, in gentil atto e caro,
Con leve esperta mano
Ne regga il corso per erboso piano!
Mentre che tal si aggira,
Fra mille Vezzi, con sorpreso ciglio,
Lieta Roma la mira;
Ed ahi! non vede l' orrido Periglio,
Che sul destrier va seco,
Di cieca avversità ministro cieco
Fuggi le infauste sponde
Del Tebro, o donna... Ah di sua dolce immago
Ecco ne abbella l' onde!

Ma l'onde ingrate nella lor vorago
Morte serbanle e tomba . . .
Col corsier, che ruina, ella vi piomba.
Ben a scamparla balza
Più d'un tra' flutti; ma la rapid' onda
Giù al mar la spinge e incalza:
L'ascondon l'acque, riappar, si affonda . . . .
Oh lungi alza una mano! . . . .
Ecco è sparita: ogni soccorso è vano.
Ahi! mentre dalla riva
Strappar sentiasi e dalla vita a un tratto,
Nell' alma fuggitiva
Il pensier primo che si mosse ratto
Fu l'amante infelice . . .
Fu l'estremo pensier la genitrice.
E oh d'amor possa arcana!
Nova la madre assal cura ansiosa
Della figlia lontana:
Saper vorrebbe, e dimandar non osa:
Or la tema, or la speme
Il sen lo scuote, or vi fan guerra insieme.
Pur scende alfin la voce
Di morte a fieder aspra il cor materno,
Che, a quell' annunzio atroce,
Tutto raccoglie il suo vigore interno,
Perchè il duol tutto senta . . .
Forse affanno minor l'avrebbe spenta.

Ma, se così funesta
  Pena di alcun conforto è pur capace;
  Non lieve a te lo appresta,
  Misera madre in tuo dolor tenace,
  Di tutta Italia il pianto,
  E del buon vate di Verona il canto (1).
Che se finor di nome
  Privo il Tebro restar potea, che cinse
  Tanti lauri alle chiome,
  E i più superbi Fiumi in gloria vinse
  Certo all' età futura
  Col nome annunzieria la tua sventura.
Non però fia che occaso
  Tocchi la fama di tua cara prole:
  Ed il suo crudo caso
  Farà, fin tra le tede e le carole,
  Pe' giorni preziosi
  Delle lor donne palpitar gli sposi.

---

(1) S'intende parlare d' Ippolito Pindemonte, che dettò alla Contessa Nogarola Appony sulla perdita della Bathurst una canzone elegantissima, che venne inserita ne' giornali di Venezia e di Milano.

IN MORTE

DI GENNARO GUIDA

Primicerio della Cattedrale di Salerno



ODE

di Raffaele Stasi.

1.

Giuro a me stesso, agli uomini
Il giuro e ai numi, e cento
Io sul mio capo folgori
Chiamo, se al giuramento
Infrangerò la fè.
Giuro, qualor di nobile
Fama un mortal si onora,
Ognor da la sua gloria,
Dal suo cospetto ognora
Portar lontano il piè.

2.

E sorda render l' anima
  D' ogni suo merto al vanto,
  Qual già l' orecchio rigido
  Al periglioso canto
  Fe' il Greco peregrin.
Chè tosto a me d' ossequio,
  Tosto ei d' amor diviene
  Idol pregiato, e barbara
  Poi tosto a tor mel viene
  L' invidia del destin.

3.

O Guida, o sacro, o tenero
  Pensier, che ognòr si volve
  Più tristo in mia memoria,
  Chi detto avria che polve
  Pianto or ti avrei così?
Oh a me non fosse laude
  De' tuoi gran pregi mai
  Giunta! fu quasi, ahi misero,
  Quel dì ch' io gli ammirai
  L' ultimo de' tuoi dì.

4.

Ancor con l' alma attonita
  Vivi avvampar di zelo
  Veggio i tuoi rai, dai pergami
  Per la tua lingua il Cielo
  In me favella ancor.

Veggio di calde lagrime
Il pentimento sparso
Udirti, e in fronte a l' empio
Arde il rossore apparso
De l' espugnato error.

5.

Torre ai tuoi merti premio
Chi lor dovria più onore
Veggio, ed il tuo magnanimo
Riso trionfatore
Spregiar la sua viltà.
A noi la sorte infausto
L' occaso tuo minaccia;
Ma il miri tu qual prossime
Guarda del sol la faccia
L' ombre che vincerà.

6.

Pur egra ai beneficj
Aprir la man ti miro,
E con modestia timido
Volgere il guardo in giro
Ch' altri non vegga il don.
Lasso! quai dolci immagini
Morte converse in duolo;
Di tanto onor la copia,
Virtù sì belle or solo
Cenere ed ossa son.

7.

Ma dì, Tu, che su' provvidi
Cieli t' assidi, e scerni
Le umane sorti e l' agiti
Ne' santi arcani eterni
Ministre tue quaggiù:
Tu, che da Te discendere
In noi di vita fai
L' aura, Tu, cui ne l' opere,
Ne' fini error giammai
Non è, non fia, non fu.

8.

Dì (chè al tuo soglio arrivano
Non vili brame accette)
Dì, perchè mai sì fuggono
Tosto le tue più elette
Immagini, perchè?
Meglio non fora ai secoli
Lungo serbarne il lume?...
Ma no, chè in lor ti offendono
Gli empi, e veloce, o Nume,
Tu le richiami a Te.

A CORTONA



ODE

di Francesco Benedetti.

Nè tu ne' versi miei
Insalutata andrai terra natale:
All' aura tua vocale
L' amor mi nacque dei concenti Ascrei;
Ed io ti voglio coronare intanto
Dell' Eolico canto;
E salutar quei liti
Che dolcemente accolsero
I primi miei vagiti.
Quanto è soave cosa
Per la patria cantar! Quest' inno accetta,
O patria mia diletta,
O Lucumonia Corito petrosa.
Varia del tuo natal corre la fama;
Chi Corito ti chiama
Dal cimiero caduto
Dai Tuschi e gli Aborigeni
Conteso e combattuto;

Chè sulle sacre zolle
Della terra dal vuoto elmo percossa
Sorgesti; e chi dell' ossa
Diversamente originar ti volle
Di Corito, il cui nome in te si serba.
La grand' Ilio superba
Ancor surta non era;
Tu contro i venti immobile
La fronte alzavi altera.
A Enosigeo possente
Sacra poi surse, e sol per opra crebbe
Di un de' tuoi figli, ed ebbe
Nome da quello la Dardania gente.
Il generò nel Coritano lito,
A mortal donna unito,
L' Egioco Tonante
Che dalla Ninfa Atlantide
Scendea furtivo amante.
E profugo vagando
I misteri portò nei Samotraci
Lidi: e nei lidi Ambraci,
Ilio a' piè dell' acquosa Ida innalzando:
Ma dell' ospizio violato in pena,
La rapita Lacena

Tu carmi invidiati
Dal più bel cigno avesti, e chiara tanto
Vai di Maron nel canto.
Chiedendo Enea con gli esuli Penati
La promessa del fato Ausonia terra;
Tu congiurato in guerra
Mandasti il greco Acronte,
E il figlio tuo, dei Rutuli
Primo terror, Tarconte.
Ti diè benigno il cielo
Sugli alti gioghi aver superba sede;
Chè a te Nerito cede,
La nivea Paro, e Nasso, e l'ardua Delo.
Misura il guardo tuo l'immenso piano
Che irriga il fertil Clano
Pasce l'intonso prato
L'armento, e i dossi nivei
Offron spettacol grato.
Tu miri il colle ameno
Di Poliziano, di viti feconda;
E tu l'estrema sponda
Miri del Trasimen dall'ampio seno,
Che s'innalza con fremito marino.
Già di sangue Latino
Il Punico Anniballe
L'asperse, e di cadaveri
Cuoprì l'infausta valle.

Nel taciturno orrore
  Fama è che errando van fantasmi ignudi:
  E al suon di ferri e scudi
  Di tema agghiaccia il pallido aratore
  Che stanco torna, i cereali arnesi
  Alle spalle sospesi:
  Ed allo stuolo intento
  Dei figli il narra, e l'empie
  Di segreto spavento.
Ti visita il solare
  Raggio nascente e ride in puro cielo,
  Nè mai col grigio velo
  Nebbia t'assal. Nel dì caniculare
  A ricrear ti vengono sull'ali
  I Favonj serali;
  E la selvosa schiena
  Del vicin colle aereo
  A Borea il corso frena.
L'inegual cima estolli
  Bruna di ulivi e di pampini lieta;
  Nè tal vendemmia Creta,
  E Chio petrosa, e i Formiani colli.
  Nelle pendenti roccie hai sassi vivi

O cara patria, oh quando
Ti rivedrò! Tu m' hai sì dolcemente
Nudrito, la mia mente
Agli studj di Pallade formando,
E mi crebbero a tergo ale di cigno.
Splendeva astro maligno
Al nascer mio, nè mena,
Fra tanti giorni torbidi,
Ora giammai serena.
Rammento ancor la notte
Che fur dal foco i lari miei predati;
Di fiamme, di ululati
E di voci suonar dal pianto rotte:
Ai fuggitivi genitori accanto
Anch' io mi sciolgo in pianto,
Ed al pensier s' affaccia
La povertà che squallida
I giorni miei minaccia.
Finchè benigna e pia
Mi ritenesti con materno affetto,
Nè a svellermi costretto
Fui, come ora da te, non febbre ria
Mi ridusse di Stige al fatal passo,
E non caduco sasso,
Non traditor pugnale,
Chè notturno raccolselo
Il Genio mio sull' ale.

E da te lungi or vado,
Oh per quanti pericoli di cose!
Ma Fortuna l' impose
Pronta un vile ad alzar dall' imo grado,
Ed un superbo a ritornar nel niente,
Fortuna onnipotente.
Esule sventurato
Vo' la seguace rabbia
Fuggendo invan del fato.
O valli, e voi pendici,
Che misurai con passi gravi e lenti;
E udiva i miei concenti
La turba delle Dive abitatrici,
In antri e fiumi, e fra corteccie ascosa;
O tu, grotta muscosa,
Che più d' ogni altra amai,
Addio; tu di mia cetera
Il suon più non avrai,
Ma l' Insubre, e la terra
Allobroga vedrà, quella di Enea,
E la Partenopea
Che del divin cantor la polve serra.
Sazio del suol tenterò il mar Sicano

In qualche arena ignuda
Forse a morir mi guida oscuro fato;
E mi sarà negato
Chi fino i moribondi occhi mi chiuda:
Le ossa mie coprirà terra straniera;
Nè dalla mia Glicera
Sarò chiamato a nome;
Nè deporrà sul gelido
Marmo le bionde chiome.
Tal di Laerte il figlio,
Esercitato nell' Iliaca guerra,
Dalla natal sua terra
Risospinto nel mar con nuovo esiglio;
Vide Scilla, Cariddi, gli Etiòpi,
Antifate, i Ciclopi:
Ma a lui dalle onde lasso
Diè Pallade il Dulichio
Baciar paterno sasso.

FINE DEL TOMO SECONDO.